

# La figura di Cristo come «Parola di Dio fattasi carne» nel Commento di S. Agostino al Vangelo e alla Prima Lettera di Giovanni [III]<sup>1</sup>

VIRGILIO PASQUETTO, OCD

## 4. Cristo come «Parola di Dio fattasi carne» presente nella Chiesa

In un precedente articolo riguardante la figura di Cristo nella sua identità di “Parola di Dio” fattasi carne e rivelatasi nella carne<sup>2</sup>, mostriamo come, per Agostino, questo farsi carne abbia importato, sul piano storico, l’assunzione di una carne umana con il compito di essere, a un tempo, rivelatoria e salvante. *Carne rivelatoria*, in quanto tutto ciò che Cristo ha detto e fatto durante la sua vita terrena si è presentato sotto forma di parola e di messaggio; *carne salvante*, in quanto ciò che veniva rivelato sotto forma di parola diventava pure evento ordinato a salvare l’uomo e a renderlo partecipe della stessa vita di cui godeva la Parola di Dio fattasi carne.

Ciò posto, intendiamo ora passare *dal Cristo* come Parola di Dio fattasi carne nell’ambito del suo esistere personale e visibile sulla terra, *al Cristo* come Parola di Dio che, dopo essersi fatta carne in un momento determinato della storia, seguita a rimanere, nonostante non la si veda né la si tocchi, presente e operante anche nella Chiesa.

Prima di addentrarci nello studio diretto del tema sarà, comunque, opportuno precisare bene in che senso, stando ad Agostino, vada qui recepito il termine “Chiesa”, dal momento che nel vocabolario da lui usato questo termine assume diversi significati<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per i due precedenti articoli riguardanti questo tema, cfr. V. PASQUETTO, «La figura di Cristo come Parola di Dio fatta carne nel Commento di S. Agostino al Vangelo e alla Prima Lettera di Giovanni», *Teresianum* 61 (2010/II) 233-266; 62 (2011/I) 7-39.

<sup>2</sup> Cfr. V. PASQUETTO, «La figura di Cristo», *Teresianum* 62 (2011/I) 7-39.

<sup>3</sup> Al riguardo e per quanto concerne la dottrina agostiniana sulla Chiesa, cfr. T. J. VAN BAVEL, «Chiesa», in: *Agostino. Dizionario Enciclopedico*, Roma, Città Nuova Editrice, 2007, p. 363-372; E. FRANZ, «Totus Christus. Studien über Christus und die Kirche bei Augustinus», Bonn 1956; J. SALAVERRI, «La presencia dinámica de Jesucristo en la Iglesia según San Agustín», *Miscellanea Comillas* 24 (1976) 481-501; E. LAMIRANDE, *Études sur l’Éclésiologie de saint Augustin*, Ottawa 1969; T. CALVO MADRID, «La Iglesia según San Agustín», *Revista Agustiniiana* 34 (1993) 943-1033; N. LANZI,

Effettivamente, per lui la Chiesa può indicare, in senso lato e “per estensione”, anche la situazione propria di tutti i giusti dell’Antico Testamento, a partire da Abele in poi, in quanto, pur non conoscendo Cristo, essi hanno partecipato a quel tipo di storia della salvezza che era indirizzata a Cristo, prefigurava Cristo e operava, benché nascostamente, sotto l’influsso di Cristo<sup>4</sup>.

Per questo, stando sempre ad Agostino, sarebbe il caso di parlare di un’unica Chiesa di Cristo che si muove, lungo la storia, in tre successive tappe: la Chiesa prima della Legge data a Mosè (*ante legem*), la Chiesa costituita dal popolo ebraico raccolto attorno alla Legge mosaica (*in lege*) e la Chiesa propria del tempo di Cristo, chiamata Chiesa del tempo della grazia (*temporis gratiae*)<sup>5</sup>, con inizio ufficiale il giorno di Pentecoste<sup>6</sup>.

Fatta tale premessa, noi ci riferiamo qui alla Chiesa recepita in quest’ultimo senso e, dunque, nell’ottica dell’annotazione di Tarcisius J. van Bavel: «Vi è una differenza, nonostante una certa continuità, fra la situazione dell’Antico Testamento e quella del Nuovo Testamento. A partire dalla Pentecoste, la Chiesa diventa una Comunità concreta e universale, voluta da Cristo in persona e costituente l’ambiente proprio della salvezza»<sup>7</sup>.

Che, d’altra parte, sia precisamente questo e nessun altro il tipo di Chiesa da noi assunto nel presente articolo ce lo suggerisce anche il fatto che gli interventi orali o scritti di Agostino contenuti nel suo Commentario al Vangelo e alla Prima Lettera di Giovanni erano rivolti direttamente a persone già battezzate nel nome di Cristo o in procinto di esserlo e, dunque, appartenenti, sia di fatto che nell’intenzione, alla Chiesa di Cristo propriamente detta.

È perciò nel suo ambito che il nostro studio si muove per mostrare, alla luce di molteplici dati, come Cristo seguiti a essere presente nella Chiesa nella sua specifica identità di “Parola di Dio fattasi carne”.

#### 4.1 Alcuni dati di carattere generale

Un primo dato di carattere generale e comprendente, in un certo senso, tutti gli altri è quello che Agostino ci offre allorché, trattando della presenza invisibile, ma reale, di Cristo nella Chiesa e cercando di spiegare il perché di questa sua presenza invisibile alla luce delle parole da Lui ri-

«La Chiesa-comunione in Agostino», *Doctor Communis* 46 (1993) 132-149; A. POLLASTRI, «La ecclesiologia di S. Agostino», in: *Dizionario di spiritualità biblico-patristica* 8, Roma 1994, p. 308-342.

<sup>4</sup> In proposito, cf. soprattutto *Joh.Ev.tr.* 3,16-21; 9,1-17; T. J. VAN BAVEL, «Chiesa», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 363-365; V. PASQUETTO, «La figura di Cristo...», *Teresianum* 61 (2010/II) 241.

<sup>5</sup> In tal senso, Cfr. T. J. VAN BAVEL, «Chiesa», p. 363.

<sup>6</sup> Cfr., in specie e a mo’ di citazioni fondamentali, *Joh.Ev.tr.* 32,5-9; 92,1-2; *In Joh.Ep.* 6,10-11.

<sup>7</sup> T. J. VAN BAVEL, «Chiesa», p. 364.

volte, come Risorto, alla Maddalena: «Non mi toccare, poiché non sono salito ancora al Padre» (Gv 20,17), annota:

«La Chiesa è una madre e i Testamenti che formano le Scritture sono le sue poppe (*Est autem mater Ecclesia: et ubera eius duo Testamenta Scripturarum divinarum*). Da qui si attinga il latte dei misteri che sono avvenuti nel tempo per la nostra salvezza eterna; così ciascuno di noi, nutrito e corroborato, potrà giungere a mangiare quel cibo di cui sta scritto: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo* (Gv 1,1). Cristo si è abbassato a divenire il nostro latte e ancora lui stesso, che pure è uguale al Padre, diventa nostro cibo. Ti nutre con il latte affinché giunga anche a saziarti del pane (*Lac nostrum Christus humilis est; cibus noster, idem Christus aequalis Patri. Lacte te nutrit, ut pane pascat*). Toccare Cristo spiritualmente col cuore significa credere che egli è uguale al Padre. Per questa ragione proibiva a Maria (Maddalena) di toccarlo e le diceva: *Non mi toccare, poiché non sono ancora salito al Padre* (Gv 20,17). Che significano queste parole? (*Quid est hoc?*) [...]. Perché il Signore risorto non volle essere toccato? Per quest'unica ragione: in quanto voleva far capire che occorreva ormai toccarlo attraverso un contatto spirituale (*Quare se tangi noluit, nisi quia contactum illum spiritalem inintellegi voluit?*). Questo contatto si verifica quando il cuore è puro. Tocca con cuore mondo il Cristo colui che lo riconosce uguale al Padre. Chi non riconosce ancora la divinità di Cristo si arresta alla sua carne e non raggiunge la sua divinità. Non è un gran che arrivare a toccarlo come lo toccarono i persecutori che lo crocifissero. È invece importante comprendere il Verbo, Dio presso Dio fin dal principio, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte; così egli voleva essere conosciuto, quando disse a Filippo: *Da tanto tempo, o Filippo, sono con voi e non mi avete conosciuto? Colui che vede me vede anche il Padre* (Gv 14,9)»<sup>8</sup>.

Nonostante il testo qui citato non risulti, a prima vista, di facile lettura, il senso che, dopo un attento esame, ne emerge risulta essere piuttosto chiaro e individuabile in alcuni punti ben definiti. A ben guardare, le osservazioni avanzate da Agostino si muovono percorrendo un quadruplice passaggio. C'è anzitutto una dichiarazione di carattere generale in cui si afferma che la Chiesa svolge nei confronti dei suoi membri l'attività propria di una vera madre e che questo suo essere madre consiste nel far fluire dalle proprie mammelle, simboleggianti l'Antico e il Nuovo Testamento, il latte della Parola di Dio in essi contenuta e avente per scopo di condurre alla salvezza eterna, tramite i molteplici interventi divini verificatisi lungo la storia, l'intera umanità<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> *In Joh. Ep.* 3,1-2.

<sup>9</sup> Il contenuto di questo primo passaggio è bene espresso nelle parole: «La Chiesa è una madre e i suoi Testamenti che formano le Scritture sono le poppe. Di qui si attinga il latte dei misteri che sono avvenuti nel tempo per la nostra salvezza (*Hinc sugatur lac omnium sacramentorum temporaliter pro aeterna salute nostra gestorum*)» (*In Joh. Ep.* 3,1).

In un secondo momento, questo tipo di discorso sul latte simboleggiante la Parola di Dio contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento prende una connotazione fortemente cristologica. Si precisa, infatti, che, stando alla realtà delle cose, il latte cui si fa riferimento è, sì, la Parola di Dio contenuta nei due Testamenti, ma in quanto dice ordine a Cristo nella sua identità di Parola di Dio (*Verbo*) esistente, da sempre, presso Dio e fattasi, a un certo momento della storia, carne, vera carne. Per questo, il latte da bere alle mammelle della Chiesa per ottenere la salvezza è, in definitiva, Lui, solo Lui, e lo è proprio in qualità di Parola di Dio che, senza cessare di essere Dio, si è abbassata fino ad assumere carne umana<sup>10</sup>.

Un ulteriore elemento del testo concernente il tema del latte è quello che invita i cristiani a passare progressivamente dal bere il latte della Parola di Dio fattasi carne al mangiare la stessa Parola sotto forma di pane<sup>11</sup>. Detto altrimenti, a non comportarsi da eterni bambini di fronte a questa Parola, ma a renderla oggetto di continuo approfondimento e assimilarla in modo tale da diventare, sotto il suo influsso, cristiani sempre più maturi, sempre più vicini all'ideale di santità da essa proposto.

Non per nulla, subito dopo, paragonando il tempo presente all'*ultima ora* messa a disposizione dell'uomo in vista del giudizio divino che ne seguirà (1Gv 2,18) e accennando al dovere, da parte di ogni cristiano, di intraprendere un cammino ascetico in grado di portarlo, gradualmente, sino alla perfezione<sup>12</sup>, non esita a rivolgere l'appassionato appello: «Orsù, progredite, cominciate a correre, crescete: questa è l'ultima ora (*proficite, currite, crescite, novissima hora est*)»<sup>13</sup>.

L'ultimo dato offertoci dal testo giovanneo che stiamo esaminando riguarda il modo attraverso il quale il cristiano si mette a contatto con la suddetta Parola di Dio presente nella Chiesa. A indicarcelo è il passo in cui Agostino, commentando, appunto, le parole rivolte da Gesù Risorto

<sup>10</sup> A tutto ciò richiama il testo di *In Joh.Ep.* 3,1: «Ciascuno di noi, nutrito e corroborato, potrà giungere a mangiare quel cibo di cui sta scritto: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo" (Gv 1,1). Cristo si è abbassato a divenire il nostro latte e ancora Lui stesso, che pure è uguale al Padre, diventa nostro cibo (*Lac nostrum Christus humilis est; cibus noster, idem ipse Christus aequalis Patri*)». Il richiamo a Cristo presente e operante nella Chiesa come Parola di Dio fattasi carne trova un ulteriore appoggio nell'espressione usata qui da Agostino allorché lo identifica con il latte fluente dalle due mammelle della suddetta Chiesa. Si tratta dell'espressione "*Christus humilis*". È, infatti, all'Incarnazione del Verbo e, soprattutto, al suo essersi incarnato in vista della successiva morte in croce, che Agostino si riferisce ogniqualvolta scrive di Lui in chiave di "persona umile", divenuta in tutto e per tutto simile a noi. A mo' di esempio, cf. *Joh.Ev.tr.* 3,2-3; 4,9; 6,10; 13,7; 55,7; 119,4. Cf. pure J.M. CUENCA, *El cristocentrismo de san Agustín*, Valladolid 1986; B.E. DALEY, «A Humble Mediator: The Distinctive Elements in Saint Augustine's Christology», *Word and Spirit* 9 (1987) 100-117; G. MADEC, *La Patrie et la Voie. Le Christ dans la vie et la pensée de saint Augustin*, Paris 1989.

<sup>11</sup> Ad esso si richiama esplicitamente l'annotazione: «(Cristo) ti nutre con il latte affinché giunga anche a saziarti con il pane (*Lacte te nutrit, ut pane pascat*)» (*In Joh.Ep.* 3,1).

<sup>12</sup> Cf., in questo contesto, l'espressione presente nel passo di *In Joh.Ep.* 3,1: «Chiunque intende non abbandonare il progresso verso la perfezione, ascolti... (*Ne quis piger sit ad proficiendum, audiat: 'Pueri, novissima hora est' ...*)».

<sup>13</sup> *In Joh.Ep.* 3,1.

alla Maddalena perché non lo toccasse (Gv 20,17), avanza alcune importanti considerazioni.

In primo luogo, si afferma un principio che vale, da sempre, per tutti i membri della Chiesa che non hanno avuto contatto diretto con il Cristo storico e non l'hanno così né veduto, né toccato, né udito. Per costoro, l'unico contatto che possono stabilire con Lui è di ordine spirituale<sup>14</sup>; basato, cioè, esclusivamente sulla piena disponibilità del cuore ad accoglierlo, per fede, tanto nella sua natura di Parola di Dio esistente da sempre in seno alla Trinità, quanto nella sua natura di Parola di Dio fattasi carne che proprio nella carne da Lui assunta riflette, visibilmente, la stessa Persona del Padre, per cui «chi vede Lui vede il Padre» (cf. Gv 14,9).

Per ciò che riguarda, in specie, l'accoglienza, nella fede, di Cristo come Parola di Dio esistente, da sempre, in seno alla Trinità, abbiamo le dichiarazioni: «Questo contatto (spirituale con Cristo risorto) si verifica quando il cuore è puro. Tocca (poi) con cuore mondo il Cristo colui che lo riconosce uguale al Padre. Chi ancora non riconosce la divinità di Cristo si arresta alla sua carne e non raggiunge la sua divinità. Non è un gran che arrivare a toccarlo come lo toccarono i persecutori che lo crocifissero. È invece importante comprendere il Verbo, Dio presso Dio fin dal principio, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte»<sup>15</sup>.

In ordine al dover ritenere la persona di Cristo come Parola di Dio fattasi carne, abbiamo, per contro, il testo: «(Il Verbo) voleva così essere conosciuto (nel suo essere di Verbo) quando disse a Filippo: «Da tanto tempo, Filippo, sono con voi e non mi avete conosciuto? Chi vede me, vede anche il Padre» (Gv 14,9)»<sup>16</sup>.

Se si tengono presenti tutti questi dati, emerge con sufficiente chiarezza quale sia la posizione di Agostino riguardo alla presenza di Cristo nella Chiesa.

Ci si trova di fronte a una presenza di Cristo del tutto identica alla sua presenza di Parola di Dio fattasi carne durante la vita terrena.

Come allora, così nel tempo postpasquale Egli continua, per chi appartiene alla Chiesa, il suo essere tra gli uomini come Parola di Dio fattasi carne. Ciò che cambia è il modo di attuare questa presenza.

Mentre allora si assisteva a una presenza visibile e tangibile della Parola di Dio fattasi carne con diretto riferimento alla carne personale di Cristo, per cui tutto ciò che gli apparteneva in qualità di Parola di Dio ve-

<sup>14</sup> Cf., in proposito, il testo di *In Joh.Ep.* 3,2: «Perché, dunque, il Signore Risorto non volle essere toccato? Per quest'unica ragione: voleva far capire che occorreva ormai toccarlo attraverso un contatto spirituale (*Quare ergo se tangi noluit, nisi quia contactum illum spiritalem intellegi voluit?*)».

<sup>15</sup> *In Joh.Ep.* 3,2. Per quanto riguarda questo concetto e altri ad esso collegati in ordine alla posizione del Verbo in seno alla Trinità, cf., fra l'altro, V. PASQUETTO, «La figura di Cristo», *Teresianum* 61 (2010/II) 245-265.

<sup>16</sup> «*Qualem se cognosci (Verbum) volebat, quando ait Philippo: Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me, Philippe? Qui videt me, videt et Patrem meum*» (*In Joh.Ep.* 3,2).

niva filtrato e comunicato tramite la sua propria carne fisicamente intesa, a partire dalla Pentecoste questo compito è sostituito dalla Chiesa, in quanto è nella Chiesa e attraverso la Chiesa che la Parola di Dio fattasi un tempo carne continua a essere e a operare tra gli uomini come lo fece durante la sua vita terrena.

Unitamente al precedente<sup>17</sup>, leggiamo altri due testi agostiniani che ne completano e arricchiscono notevolmente il contenuto. Il primo di questi lo abbiamo nel Commento all'introduzione della Prima Lettera di Giovanni (1Gv 1,1-4) dove Agostino, riflettendo, appunto, su quanto è lì scritto a proposito del "Verbo della vita" che esiste da sempre presso il Padre, si manifestò nella carne e fu visto, toccato, palpato, udito, annunciato dai testimoni oculari, a cui lo stesso autore appartiene, affinché tutti i membri della comunità cristiana siano, da una parte in comunione tra loro, con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo e, dall'altra, partecipi della pienezza di gioia derivante da siffatta comunione, giunge a concludere che non sussiste, in definitiva, alcuna differenza, riguardo al rapporto con il Verbo fatto carne, tra quanti hanno avuto il privilegio di essere stati testimoni oculari del suo soggiorno terreno e quanti appartengono alla stessa comunità cristiana senza aver avuto detto privilegio. Per ambedue i gruppi la situazione resta identica. L'importante è che si continui a professare la stessa fede e a rimanere nella stessa comunità a cui sono appartenuti e tuttora appartengono i testimoni oculari<sup>18</sup>.

A dirci poi che la situazione resta veramente la stessa c'è anche l'immagine di cui Agostino si serve per evidenziare l'esistenza di questa stretta comunione tra il Verbo fatto carne e la comunità cristiana.

Si tratta dell'immagine raffigurante il Verbo fatto carne come *Sposo* della comunità cristiana e la comunità cristiana come *Sposa* del Verbo fatto carne<sup>19</sup>. Ma non a livello di sposi separati o uniti da vincoli meramente giuridici. L'unione di ambedue gli sposi è tale da costituire un'unica realtà, un'unica carne, anche se in un contesto di corpo mistico, o "Cristo totale" (*Christus totus*), rispetto al quale il Verbo fatto carne ne è il capo e la Chiesa l'insieme delle membra<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> *In Joh.Ep.* 3,1-2.

<sup>18</sup> Questi concetti sono bene espressi nell'annotazione: «"Le cose dunque che abbiamo visto e sentito le annunciamo a voi", dice Giovanni (1Joh 1,3). Faccia bene attenzione la vostra Carità: "Le cose che abbiamo visto e udito noi vi annunciamo". Essi (i testimoni oculari) videro presente nella carne il Signore stesso, da quella bocca raccolsero le sue parole e ce le hanno trasmesse. Perciò anche noi abbiamo sentito, benché non abbiamo visto (*Et nos ergo audivimus, sed non vidimus*). Ora siamo, forse, meno felici di quelli che videro e udirono? Ma allora, perché aggiunse: "affinché anche voi abbiate parte insieme con noi?" (1Joh 1,5). Essi videro, noi no, e tuttavia ci troviamo insieme, poiché abbiamo comune tra noi la fede (*Illi viderunt, nos non vidimus, et tamen socii sumus quia fidem communem tenemus*)» (*In Joh.Ep.* 1,3).

<sup>19</sup> Cf. *In Joh.Ep.* 1,2. In ordine al tema della Chiesa come Sposa di Cristo visto in uno sguardo d'insieme, cf., oltre ai numerosi studi sull'ecclesiologia di S. Agostino, R. DESJARDINS, «Le Christ "sponsus" et l'église "sponsa" chez saint Augustin», *Bulletin de Littérature Ecclésiastique* 57 (1966) 241-256.

<sup>20</sup> Cf., al riguardo, il testo di *In Joh.Ep.* 1,2: «L'utero della Vergine fu la stanza nunziale (del

Ciò posto, non vi è che una sola conclusione da trarre. Nella Chiesa è presente Cristo in qualità di Parola di Dio fatta carne e presente in modo tale da trovare in essa una certa “estensione” di questa sua propria identità. Per completare il discorso, si dovrebbe pure aggiungere, ma di ciò si parlerà in seguito, che questo tipo di presenza ecclesiale di Cristo includente il suo essere, a un tempo, Parola di Dio e Parola di Dio fatta carne, si manifesta e opera tramite la componente visibile della Chiesa. È, infatti, la Chiesa recepita come entità visibile che prolunga nella storia postpasquale l’Incarnazione del Verbo<sup>21</sup>.

Il secondo testo di carattere generale altamente significativo ci viene offerto dal commento di Agostino ad alcune espressioni della preghiera innalzata da Gesù al Padre nell’imminenza del suo congedo definitivo dai discepoli e riportate in Gv 17,1-14.

In detto commento troviamo, infatti, degli appunti che riguardano apertamente il nostro tema e che confermano, ancora una volta, come per Agostino il Cristo presente nella Chiesa sia realmente il Cristo in qualità di Parola di Dio fatta carne<sup>22</sup>. A sottolinearlo, in modo speciale, c’è anzitutto il brano nel quale Agostino, meditando sul testo giovanneo riportante le parole di Gesù: «Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel tuo nome» (Gv 17,12) annota:

«È chiaro che dicendo: *Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel tuo nome* (Gv 17,12), egli (Gesù) parla della sua presenza fisica, come se già con tale presenza non fosse più insieme con loro. In questo modo, dicendo: *Ora io vengo a te* (Gv 17,13), annuncia imminente il suo ascendere alla destra del Padre da cui verrà a giudicare i vivi e i morti sotto forma di persona rivestita di nuovo di corpo umano. Se si tiene invece conto della sua presenza spirituale, egli sarebbe rimasto con loro anche dopo la sua ascensione e, unitamente a loro, anche con tutta la Chiesa fino alla consumazione dei secoli»<sup>23</sup>.

Verbo), poiché è là che si unirono lo sposo e la sposa, il Verbo e la carne. Poiché sta scritto: “E saranno i due una sola carne” (Gn 2,24); e anche il Signore dice nel Vangelo: “Dunque non sono due, ma una sola carne” (Mt 19,6). Molto opportunamente Isaia ricorda che quei due sono un solo essere. Parlando in persona di Cristo dichiara infatti: “Egli pose sul mio capo una mitra come al suo sposo e mi arricchì di un ornamento come la sua sposa” (Is 61,10). Qui, come si vede, è uno solo che parla e si dichiara insieme sposo e sposa, poiché non sono due, ma una sola carne. E ciò avviene perché “il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi”. La Chiesa si unisce a quella carne e abbiamo il Cristo totale, capo e membra (*Illi carni adiungitur Ecclesia et fit Christus totus, caput et membra*)».

<sup>21</sup> Al riguardo, cf., fra gli altri, il testo di *Joh.Ev.tr.* 108,5, dove Agostino afferma che la Chiesa, composta di Capo e membra, costituisce un tutt’uno con l’“Io” di Cristo, per cui gli fa dire: «Il Verbo e l’uomo sono un solo Cristo, che santifica l’uomo nel Verbo (cf. Gv 17,19). Riferendosi quindi ai suoi membri, egli dichiara: “santifico me stesso per loro” (ivi), affinché giovi pure per loro, dal momento che anch’essi sono io (*quia et ipsi sunt ego*) [...]». In me io santifico loro come se fossero me stesso, poiché anch’essi sono io per l’unione che hanno con me (*ipsos in me tamquam meipsum santifico ego, quoniam in me etiam ipsi sunt ego*)»; cf. pure T.J. VAN BAVEL, «Chiesa», p. 365-366; V. GROSSI, «Cristo autore dei Sacramenti nella patristica. L’apporto di S. Agostino», *Rivista Liturgica* 81 (1994) 21-59, e quanto diremo più avanti riguardo al rapporto tra Cristo Parola di Dio fattasi carne e la sua presenza operativa nei sacramenti.

<sup>22</sup> In proposito, cf. *Joh.Ev.tr.* 106,1-7, passim.

<sup>23</sup> In *Joh.Ev. tr.* 106,2.

Il senso della citazione è chiaro. Per Agostino, quel Gesù che sta per lasciare i discepoli radunati nel cenacolo e che poco dopo viene espressamente identificato con il Verbo di Dio fatto carne<sup>24</sup>, di fatto li lascia solo dal punto di vista fisico. Non li lascia invece per niente a livello di presenza spirituale. A livello cioè di quella presenza che Gesù continuerà a mantenere sia con loro che con tutti i futuri credenti in Lui come membri della Chiesa, dal momento che anche questi ultimi appartengono, tramite il possesso della stessa fede, al gruppo dei discepoli riguardo ai quali Gesù, sempre all'interno del cenacolo, pronuncia, rivolgendosi al Padre, le parole: «*Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato traendoli dal mondo. Erano tuoi e me li hai dati ed (essi) hanno custodito la tua parola. Ora sanno che tutto ciò che hai dato viene da te, perché le parole che mi hai date le ho date a loro e loro le hanno ricevute e hanno veramente riconosciuto che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*» (Gv 17, 6-8).

Non per niente, poco più avanti leggiamo: «Perciò in queste parole: “*Quando ero con loro, io stesso li conservavo nel tuo nome*” (Gv 17,12), non possono essere compresi se non quei credenti che aveva già cominciato a conservare con la sua presenza corporale e che, privati, fra poco, di questa, avrebbe continuato a conservare, insieme al Padre, con la sua presenza spirituale. Aggiunge però anche altri suoi seguaci, dicendo: “*Non prego solo per questi, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola*” (Gv 17,20)»<sup>25</sup>. Agostino afferma dunque con estrema decisione che il Verbo fatto carne rimane spiritualmente accanto ai discepoli e a tutti i futuri credenti in Lui, cioè alla sua Chiesa, anche dopo essere asceso al Padre. Il suo discorso, comunque, non si ferma qui. Per esplicitare con maggior precisione che questi futuri credenti in Cristo come Verbo Incarnato sono gli appartenenti alla sua Chiesa<sup>26</sup>, nello stesso trattato 106 del Commento al Vangelo di Giovanni aggiunge al termine “Chiesa” quello di “Corpo” di cui, appunto, essi sono membra e Cristo è il Capo<sup>27</sup>.

Oltre a ciò, per il tema che stiamo trattando assume notevole importanza anche quanto Agostino scrive a commento del testo della preghiera di Gesù al Padre: «*Le parole che mi hai date io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute. E hanno veramente conosciuto che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*» (Gv 17,8):

«Il Padre, come ha dato a Lui ( il Verbo) l'essere, così gli ha dato quelle parole, senza delle quali il Figlio non sarebbe. Infatti, come poteva in altro modo dare le parole al Verbo, nel quale in modo ineffabile il Padre ha detto tutto? (*Ita enim [ista verba] dedit Filio Pater, sine quibus Filius*

<sup>24</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 106,7.

<sup>25</sup> *Joh.Ev.tr.* 106,2.

<sup>26</sup> Termine già usato, come detto sopra, in *Joh.Ev.tr.* 106,2.

<sup>27</sup> In *Joh.Ev.tr.* 106,3 li identifica, infatti, con «Tutti gli uomini, che sono membra del Corpo di cui Cristo è Capo (*Omnes homines quibus suis membris caput est Christus*)».



*esse non posset, sicut ei dedit ut esset. Nam quomodo aliter verba daret aliqua, in quo ineffabiliter dixit omnia)?»<sup>28</sup>.*

Com' è facile rilevare, le parole a cui si riferisce il presente testo sono le parole consegnate da Gesù ai discepoli e, tramite loro, a tutti i futuri membri della Chiesa. Ora è proprio in ordine a queste parole che si afferma come a dirle non possa essere che Cristo nella sua identità di Parola di Dio (Verbo) fatta carne, dal momento che in questa Parola è contenuto ed espresso qualsiasi dire di Dio nei confronti della salvezza. Secondo Agostino, dunque, pensare che la Chiesa pronuncii parole che non siano, nello stesso tempo, parole che dice Cristo in qualità di Parola di Dio fatta carne e presente in essa a mo' di capo in ordine alle proprie membra è semplicemente inconcepibile, semplicemente un non-senso<sup>29</sup>. E ciò è tanto più vero in quanto questo tipo di presenza di Cristo nella Chiesa è tale da sfociare in un'entità il cui unico *Io* è costituito, alla fine, dal solo *Io* di Cristo. Ovviamente, dal solo *Io* del "Cristo totale"<sup>30</sup>, ma pur sempre solo *Io* di Cristo, come rileva a chiare lettere Agostino nel commentare, in tre testi separati e complementari, le parole della preghiera al Padre nelle quali il Verbo di Dio fatto carne, riferendole a se stesso, asserisce: "Santificali nella verità. La tua parola è verità" (Gv 17,17):

«Dicendo: *Santificali nella verità*, che altro vuol dire, se non: Santificali in me? (*Quid ergo et hoc loco dixit: Sanctifica eos in veritate, nisi, sanctifica eos in me?*). Con quel che segue il Signore non fa (poi) che inculcare più apertamente questo concetto. *La tua parola – dice – è verità* (Gv 17,17). Che altro vuol dire (questo), se non: Io sono la verità? (*Quid aliud dixit, quam: Ego veritas sum?*). Il testo greco dice *logos*, il termine che si trova nel Prologo, là dove si dice: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*. E noi sappiamo con certezza che il Verbo è lo stesso Unigenito Figlio di Dio, che *si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1,14); per cui si sarebbe potuto anche mettere, come difatti in alcuni codici è stato messo: *In principio era la Parola*. (Ad ogni modo,) sia in questo passo che in quello, nel testo greco si trova *logos*. Concludendo, (dunque), il Padre santifica nella verità, cioè nel suo Verbo, nel suo Unigenito i suoi eredi che sono pure coeredi del Verbo»<sup>31</sup>;

«Siccome il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, è diventato capo della Chiesa, essi (gli Apostoli) sono diventati membra del suo corpo. Perciò aggiunge: *E per essi io santifico me stesso* (Gv 17,19). (Ora), che vuol dire: *per essi io santifico me stesso*, se non questo: io li santifico in me, in quanto essi sono Io (*Quid est enim: Et pro eis ego santifico meipsum, nisi, eos, in meipso santifico, cum et ipsi sint ego?*).

<sup>28</sup> *Joh.Ev.tr.* 106,7.

<sup>29</sup> Su questo argomento, avremo modo di tornarci più diffusamente in seguito.

<sup>30</sup> In proposito, cf. sopra, *Nota 21*.

<sup>31</sup> *Joh.Ev.tr.* 108,2-3.

Egli parla infatti di coloro che, come ho già detto, sono sue membra, membra di quel corpo che, unito al capo, forma un solo Cristo (*membra sunt eius, et unus est Christus caput et corpus*) /.../. Prima aveva detto: *per loro santifico me stesso*; e per farci intendere che avrebbe santificato loro in sé, subito aggiunge: *perché siano anch'essi santificati nella verità* (Gv 17,19). (Ora, ciò) che altro vuol dire, se non "in me", dato che la verità è quel Verbo che fin da principio era Dio? In quel medesimo Verbo fu santificato anche il Figlio dell'uomo sin dall'inizio della sua creazione quando il Verbo s'è fatto carne, poiché il Verbo e l'uomo sono diventati una sola persona. Egli allora si è santificato in se stesso; ha santificato cioè se stesso in quanto uomo in sé Verbo, poiché il Verbo e l'uomo sono un solo Cristo che santifica l'uomo nel Verbo. E riferendosi ai suoi membri, egli dice: *per loro io santifico me stesso. Io per essi*: affinché giovi pure a loro, dal momento che anch'essi sono io (*quia et ipsi sunt ego*), così come ha giovato a me stesso in quanto sono uomo anche senza di loro; *santifico me stesso*: in me io santifico loro come se fossero me stesso, poiché anch'essi sono io per l'unione che hanno con me (*quoniam in me etiam ipsi sunt ego*). *Perché anch'essi siano santificati nella verità*. Che vuol dire *anch'essi*, se non che come me siano santificati in quella verità che io stesso sono? In seguito non parla più soltanto degli Apostoli, ma inizia a parlare anche delle altre membra del suo corpo (*Deinde iam non solum de Apostolis, sed etiam de suis ceteris membris incipit dicere*)»<sup>32</sup>;

«Ad essi (i discepoli chiamati pure Apostoli) ora aggiunge anche gli altri che avrebbero creduto in lui e così dice al Padre: *Non prego solo per questi* – cioè per i discepoli che si trovavano là (nel cenacolo) con lui –, *ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola* (Gv 17,20). Con queste parole egli ha inteso abbracciare tutti i suoi, non soltanto quelli allora presenti, ma anche quelli che sarebbero venuti dopo (*Ubi omnes suos intelligi voluit, non solum qui tunc erant in carne, sed etiam qui futuri erant*). Infatti, tutti quelli che in seguito crederanno in lui, crederanno, senza dubbio, per mezzo della parola degli Apostoli e per mezzo di tale parola continueranno a credere fino al suo ritorno (*Quotquot enim postea crediderunt in eum, per verbum Apostolorum sine dubio crediderunt et donec veniat, credituri sunt*)»<sup>33</sup>.

A ben guardare, abbiamo qui una serie di affermazioni di non facile lettura, anche se il messaggio che vi si trasmette risulta sufficientemente recepibile, almeno per quanto concerne l'argomento che stiamo trattando.

In pratica, Agostino, nel tentativo di dare una spiegazione la più completa possibile dei due testi giovannei riguardanti la preghiera di Gesù al Padre: «(Padre,) santificali nella verità. La tua parola è verità» (Gv

<sup>32</sup> *Joh.Ev.tr.* 108,5.

<sup>33</sup> *Ioh.Ev.tr.* 109,1.

17,17) e «Per loro io santifico me stesso, perché anch'essi siano santificati nella verità» (Gv 17,19), espone, percorrendo vari passaggi, alcune considerazioni di notevole spessore dottrinale sullo stretto rapporto esistente fra la santificazione dell'umanità di Cristo attuata tramite il proprio essere «Parola di Dio fatta carne» e la santificazione della Chiesa costituita da tutti i credenti in Lui che, in quanto suo «corpo esteso», s'identifica, in un certo qual modo, con la suddetta Parola.

In effetti, abbiamo una prima serie di testi in cui si precisa che la «parola» e la «verità» ordinate a santificare i discepoli (Gv 17,17) s'identificano con la stessa persona di Cristo in quanto Parola di Dio fatta carne e includente, nel contempo, il suo essere di Unigenito del Padre<sup>34</sup>.

Incontriamo quindi una seconda serie di affermazioni aventi per diretto punto di riferimento lo stesso tema concernente la santificazione dei discepoli tramite la Parola di Dio fatta carne, ma vista e recepita in rapporto alla santificazione dell'umanità di Cristo avvenuta in forza del suo essere Parola di Dio unita ipostaticamente alla carne da Lui assunta<sup>35</sup>.

Ciò posto, Agostino dichiara che è proprio questo tipo di santificazione dell'umanità di Cristo il motivo per cui si verifica anche la santificazione dei credenti in Lui. Questi, infatti, appartengono, in quanto Chiesa, allo stesso corpo a cui appartiene Cristo nella sua qualità di Parola di Dio fatta carne e di cui Egli è capo in ordine alle membra<sup>36</sup>. A santificare la Chiesa è quindi la stessa Parola di Dio fatta carne che ha santificato l'umanità di Cristo e che, mediante la predicazione degli Apostoli, diretti testimoni del Verbo fatto carne, continua, in quanto tale, a essere presente nella Chiesa fino al termine della storia umana<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 108,2-3; in specie, il testo: «Noi sappiamo con certezza che il Verbo è lo stesso Unigenito di Dio, che «si è fatto carne e abitò tra noi» (Gv 1,1. 14), per cui si sarebbe potuto anche mettere, come in alcuni codici è stato messo: «il tuo Verbo è verità», così come in alcuni codici si legge anche: «in principio era la Parola». (In ogni caso), sia in questo passo che in quello, nel testo greco si trova «logos». Il Padre, dunque, santifica nella verità, cioè nel suo Verbo, nel suo Unigenito, i suoi eredi, che sono pure coeredi del Verbo» (*Joh.Ev.tr.* 108,3). In proposito, cf. pure V. PASQUETTO, «La figura di Cristo», *Teresianum* 61 (2010/II) 245-265, passim; *Teresianum* 62 (2011/I) 16-24; R.P. HARDY, «The Incarnation and revelation in Augustine's Tractatus in Johannis Evangelium», *Eglise et Théologie* 3 (1972) 193-220; G. BONNER, «Christ, God and Man in the Thought of St. Augustine», *Angelicum* 61 (1984) 268-294; G. SANTI, «Dire l'essere: la sapienza in S. Agostino», *Doctor Seraphicus* 47 (1999) 13-38; N. CIPRIANI, «Rivelazione cristiana e verità in S. Agostino», *Augustinianum* 41(2001) 477-508.

<sup>35</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 108,5 e la citazione riportata sopra, nella Nota 21. Nel contesto qui indicato si può inserire, dando al discorso un respiro più ampio, anche il tema dell'essere, da parte di Cristo, Mediatore di salvezza proprio per la presenza in lui della natura divina e umana; del suo essere, cioè, a un tempo, Verbo eterno di Dio e uomo rivestito di carne umana. Un dato, questo, diffusamente presente, oltre che in Agostino, di cui in seguito, nel patrimonio dottrinale-liturgico delle primitive comunità cristiane. Per uno sguardo d'insieme sull'argomento, cf. I. HAKIZIMANA, «L'unicité de la médiation du Christ dans l'Église naissante», *Teresianum* 60 (2009/I) 193-216; per una trattazione ampia e approfondita della dottrina agostiniana sulla figura di Cristo come Mediatore, cf. invece G. REMY, *Le Christ médiateur dans l'oeuvre de saint Augustine*, 2 voll., Lille 1979.

<sup>36</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 108,5 e la Nota precedente (Nota 35) con il rispettivo rimando.

<sup>37</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 109,1; in specie, il testo: «È per mezzo di loro (degli Apostoli) che il Vangelo fu

#### 4.2 *Dati offerti dalla natura propria dell'«annuncio» della Chiesa*

Nel precedente paragrafo abbiamo guardato a Cristo presente nella Chiesa come Parola di Dio fattasi carne limitandoci ad alcuni dati di carattere generale. Passando ora a dati provenienti da settori più specifici, riteniamo che sia da privilegiare, per importanza e numero di riferimenti, il settore concernente la natura propria dell'«annuncio» della Chiesa<sup>38</sup>.

È proprio questo, infatti, il settore che ci dà la possibilità di rilevare come sia precisamente il suo legame con Cristo in qualità di Parola di Dio fatta carne a costituirne la stessa ragion d'essere, il motivo fondante del proprio esserci, per cui, senza tale legame, l'annuncio della Chiesa semplicemente non esisterebbe o, esistendo, sarebbe privo di ogni legittimità e, dunque, abusivo.

A mostrare, in una visione d'insieme, quanto la presente affermazione corrisponda appieno al pensiero di Agostino, ci sta anzitutto il testo dove, commentando, alla luce della dottrina paolina sulla Chiesa come corpo di Cristo composto di Capo e di membra (1Cor 12,27)<sup>39</sup>, le parole di Gesù: «*Il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutto ciò che fa*» (Gv 5,20), egli scrive:

«Quando il Padre manifesta qualcosa alle membra di Cristo, è a Cristo che manifesta. È meraviglioso e perfino incredibile, ma è così: a Cristo viene manifestato ciò che Cristo sapeva e (gli) viene manifestato per mezzo di Cristo stesso [...]. Ora cosa voglio dire affermando che viene

---

annunciato anche prima di essere scritto e chiunque crede in Cristo crede al Vangelo. E così, per quanto riguarda coloro che avrebbero creduto in lui per mezzo della parola degli Apostoli, non si devono intendere soltanto quelli che ascoltarono direttamente gli Apostoli, mentre essi erano ancora in vita, bensì anche tutti quelli che sono venuti dopo la loro scomparsa; quindi, pure noi che siamo venuti al mondo molto tempo dopo e che tuttavia abbiamo creduto in Cristo mediante la loro parola. Gli Apostoli predicarono agli altri la parola che avevano ascoltata dal Signore mentre erano con lui e, in questo modo, la loro parola è giunta sino a noi, affinché pure noi potessimo credere. (Questa parola) è giunta dovunque si trova la sua Chiesa e giungerà a quanti in seguito crederanno, chiunque essi siano e dovunque essi si trovino». In proposito, cf. pure il passo di *Joh.Ev.tr.* 21,9 dove si afferma che il Verbo Incarnato continua a insegnare nel suo Corpo, che è la Chiesa, a mo' di Capo in ordine alle sue membra e che forma un tutt'uno con le membra. Vi leggiamo, infatti: «Il Capo insegna e le membra imparano; tuttavia il Capo e le membra sono un solo uomo. Egli (il Capo come Verbo Incarnato) non ha voluto separarsi da noi, ma si è degnato di amalgamarsi a noi, sino a fondersi con noi (*Docet Caput ut membra discant; unus tamen homo caput et membra. Noluit se separare, sed dignatus est adglutinari*)».

<sup>38</sup> Tra i principali riferimenti di questo tipo, cf. soprattutto *Joh.Ev.tr.* 21,1-17, passim; 47,3; 54,4-7-8; 57,4,109,1-5.

<sup>39</sup> Cf., al riguardo, il testo di *Joh.Ev.tr.* 21,8: «Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! (*Admiramini, gaudete: Christus facti sumus!*). Se Cristo è il Capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi (*Si enim caput ille, nos membra; totus homo, ille et nos*). È questo che dice l'Apostolo (con le parole): «Finché perveniamo tutti all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo» (Ef. 4,13-14). Pienezza di Cristo sono dunque il capo e le membra. Cosa vuol dire il capo e le membra? Il Cristo e la Chiesa (*Plenitudo ergo Christi, caput et membra. Quid est caput et membra? Christus et Ecclesia*). Arrogarci tale prerogativa sarebbe, da parte nostra, folle orgoglio, se Cristo stesso non si fosse degnato di farci questa promessa tramite il medesimo Apostolo: «Voi siete corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui» (1Cor 12,27)».

manifestato a Cristo per mezzo di Cristo? Che viene manifestato alle membra per mezzo del Capo [...]. Il Capo insegna e le membra imparano; tuttavia il capo e le membra sono un solo uomo (*docet Caput ut membra discant; unus tamen homo Caput et membra*). Egli non ha voluto separarsi da noi, ma si è degnato di amalgamarsi a noi sino a fondersi con noi. Era molto lontano da noi. Ci può essere infatti una distanza maggiore di quella che esiste fra la creatura e il creatore, fra Dio e l'uomo, fra la giustizia e l'iniquità, fra l'eternità e la creatura mortale? Ecco come era lontano il Verbo, che era in principio Dio presso Dio, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte. In che modo dunque si è avvicinato al punto da essere ciò che noi siamo e da essere noi in lui? "Il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi" (*Quomodo ergo [Christus] factus est prope, ut esset quod nos, et nos in illo? Verbum caro factum est, et habitavit in nobis*)»<sup>40</sup>.

Anche se inserita in un contesto piuttosto ampio e interrotto, pressoché di continuo, da incisi che ne allargano notevolmente il contenuto, la citazione scandisce, in ordine al nostro tema, un principio che possiamo così riassumere: tutto ciò che la Chiesa, nel suo essere Corpo di Cristo, di cui i credenti costituiscono le membra e Cristo il Capo, annuncia o proclama in ordine alla salvezza, è, di fatto, il Capo ad annunciarlo, benché, sul piano della visibilità, si abbia l'impressione che questo tipo di messaggio provenga direttamente più da essa che da Cristo.

Certo, proviene anche da essa, dal momento che forma un tutt'uno con il Capo; è tuttavia il Capo a trasmettere alle membra il contenuto di detto messaggio e a trasmetterlo proprio in virtù del suo essere di "Parola di Dio (*Verbo*) fattasi carne" nella quale sono contenute ed espresse tutte le parole che Dio ha detto o intende dire rispetto al compiersi della storia della salvezza<sup>41</sup>.

Si tratta inoltre di un messaggio che questa "Parola di Dio fattasi carne" non solo trasmette, ma trasmette dall'interno di una Chiesa alla quale essa appartiene da elemento costitutivo e fondante, per cui se non fosse presente detta Parola, nemmeno la Chiesa esisterebbe né, tanto, il suo messaggio diretto alla salvezza dell'uomo<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> *Joh. Ev. tr.* 21,9.

<sup>41</sup> A tale riguardo, cf. *Joh. Ev. tr.* 21,1-17, passim; cf. pure quanto scrivemmo, a proposito del Verbo in seno alla Trinità e nei confronti di tutto ciò che esiste fuori di essa, compresi tutti gli eventi relativi alla storia della salvezza, in «La figura di Cristo...», *Teresianum* 61 (2010/II) 245-265.

<sup>42</sup> Questo appare chiaro nell'abbinamento fatto nel testo tra il Verbo che trasmette alle membra quello che insegna e la sua presenza nella stessa Chiesa a mo' di Capo di un corpo a cui pure Lui appartiene; in specie, nelle parole: «Egli (il Verbo) era molto lontano da noi. Ci può essere infatti una distanza maggiore di quella che esiste fra la creatura e il Creatore, fra Dio e l'uomo, fra la giustizia e l'iniquità, fra l'eternità e la creatura mortale? Ecco come era lontano il Verbo, che era in principio Dio presso Dio, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose. In che modo, dunque, si è avvicinato al punto d'essere ciò che noi siamo e da essere noi in lui? "Il Verbo s'è fatto carne e abitò tra noi" (*Ecce quam longe erat Verbum in principio Deus apud Deum, per quem facta sunt omnia. Quomodo ergo factus est prope, ut esset quod nos, et nos in illo? "Verbum caro factum est et habitavit in nobis"*)»). Al riguardo, cf. pure sopra, *Nota* 37.

Il testo or ora citato include, implicitamente, pure la coscienza, già individuata sopra, che tra la Chiesa che trasmette visibilmente questo tipo di messaggio e Cristo che glielo suggerisce si verifica lo stesso rapporto esistente, a livello di Incarnazione, tra la Persona di Cristo recepita come “Parola invisibile di Dio” e la carne da Lei assunta come “sua manifestazione visibile”<sup>43</sup>.

A chiarire e a precisare ulteriormente quello che Agostino asserisce nel testo poc’anzi riportato<sup>44</sup>, ci stanno le dichiarazioni da lui fatte a proposito dei detti di Gesù sul proprio essere, rispetto alle pecore a lui affidate, tanto “il Buon Pastore” quanto “la Porta” (Gv 10,1-18) e che recitano:

«Ormai sapete, nel nome del Signore, chi è il buon pastore e come tutti i buoni pastori siano sue membra, mentre uno solo è il pastore (*Nostis iam... qui sit bonus pastor et quemadmodum pastores boni membra sint eius et ideo pastor sit unus*); sapete chi è da tollerarsi come mercenario, chi è il lupo, chi sono i ladri e i briganti da cui ci si deve guardare; sapete chi sono le pecore, chi è la porta per la quale entrano sia le pecore che il pastore e chi si deve intendere come portinaio. Sapete pure che chi non entra per la porta è un ladro e un brigante, che viene solo per rubare, uccidere e distruggere [...]. Ora, se nessuno è buon pastore al di fuori di quello che entra per la porta ed egli è il buon pastore per eccellenza e, insieme, la porta, dobbiamo per forza concludere che egli entra attraverso se stesso dalle sue pecore per dar loro la propria voce in modo che lo seguano ed esse, entrando e uscendo, trovano i pascoli, cioè la vita eterna (*Si nemo pastor bonus est, nisi qui per ostium intrat, et ipse est praecipuus pastor bonus, et ipse est ostium, intellegere non possum nisi et ipsum per seipsum ad oves suas intrare et vocem suam illis dare ut sequantur eum easque intrantes et exeuntes pascua invenire, quod est vita aeterna*)»<sup>45</sup>.

«Io vi predico Cristo con l’intento di entrare in voi, cioè nel vostro cuore. Se altro vi predicassi, tenterei di entrare in voi per altra via. È Cristo la porta per cui io entro in voi (*Christus itaque mihi ianua est ad vos*). Entro per Cristo non nelle vostre pareti domestiche, ma nei vostri cuori. Entro per Cristo e voi volentieri ascoltate Cristo in me (*Per Christum intro, Christum in me libenter audistis*). Ora, perché ascoltate volentieri Cristo in me? Perché siete sue pecore, perché siete stati redenti con il suo sangue (*Quare Christum in me audistis? Quia oves Christi estis, sanguine Christi comparati estis*). Voi riconoscete il prezzo della vostra redenzione che non ho dato io, ma che per mezzo mio vi viene annunciato (*sed per me praedicatur*)»<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Per questo tema concernente il farsi visibile, da parte del Verbo, tramite l’assunzione della carne umana, cf., in particolare, V. PASQUETTO, «La figura di Cristo...», *Teresianum* 62 (2011/I) 16-27.

<sup>44</sup> *Joh. Ev. tr.* 21,9.

<sup>45</sup> *Joh. Ev. tr.* 47,1.

<sup>46</sup> *Joh. Ev. tr.* 47,2.

«Forse qualcuno pensa che, non essendo egli (Cristo) venuto a noi di persona, ma avendo mandato altri (gli Apostoli)<sup>47</sup>, noi non abbiamo ascoltato la sua voce, bensì quella di coloro che ci ha mandato. Per carità, allontanate dai vostri cuori un simile pensiero. Era lui che parlava in coloro che ci mandò (*Absit! Pellatur ista cogitatio de cordibus vestris; in his quos misit ipse erat*). Ascolta Paolo che egli inviò come apostolo precipuamente al mondo pagano; quel Paolo che, sfidando non in nome proprio, ma in nome di Cristo, dice (2Cor 15,24): “Volete una prova del Cristo che parla in me?” (*An vultis accipere experimentum eius qui in me loquitur Christi?*). Ascoltate cosa dice il Signore stesso: “E ho altre pecore, cioè i gentili, che non sono di quest’ovile; anche quelle io devo radunare” (Gv 10,16). Dunque, è lui che le raduna, anche se lo fa per mezzo dei suoi. E aggiunge (Gv 10,16): “E ascolteranno la mia voce” (*voce meam audient*). Ecco, anche per mezzo dei suoi è lui che parla; e per mezzo di coloro che egli manda è la sua voce che si ascolta (*Ecce et per suos ipse loquitur; et per eos quos mittit vox eius auditur*)»<sup>48</sup>.

Come abbiamo poc’anzi notato, i tre i passi citati, benché abbiano a comune punto di riferimento le parole con cui Gesù dichiara di essere il Pastore delle pecore a lui affidate e la Porta d’ingresso all’ovile (Gv 10,1-18), Agostino li commenta inserendoli in un contesto dove il diretto protagonista è l’annuncio della Parola di Dio fatto in seno alla Chiesa da quanti, incluso Agostino, sono stati investiti di questo specifico mandato. Ora, cosa si dice in rapporto a questo annuncio?

Anzitutto, che esso, pur venendo proclamato, nell’ambito della Chiesa, dagli incaricati a tale ufficio<sup>49</sup>, per il credente a proclamarlo è, di fatto, Cristo, in quanto Lui solo, in virtù del proprio essere l’unico Pastore designato da Dio a chiamare le pecorelle all’ovile della salvezza, anche perché ne costituisce l’unica Porta d’ingresso, conferisce ai predicatori di poter parlare a suo nome e di far risuonare non la loro voce, bensì la sua, soltanto la sua<sup>50</sup>.

Per questo, chi ascolta gli annunciatori della parola di Dio, quelli veri, e non già i sospettati di eresia<sup>51</sup>, ascolta non tanto loro, ma Cristo pre-

<sup>47</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 47,4.

<sup>48</sup> *Joh.Ev.tr.* 47,5.

<sup>49</sup> I predicatori sono infatti chiamati membra della Chiesa recepita come Corpo di Cristo (cf. *Joh.Ev.tr.* 47,1: «Ormai sapete, nel nome del Signore, chi è il buon pastore e come tutti i buoni pastori siano sue membra, e perciò uno solo è il pastore»).

<sup>50</sup> Al riguardo, cf. le parole: «Se infatti nessuno è buon pastore, se non quello che entra per la porta, ed egli è il buon pastore per eccellenza ed è insieme la porta, dobbiamo per forza concludere che egli entra attraverso se stesso dalle sue pecore per dar loro voce in modo che lo seguano ed esse, entrando e uscendo, trovino i pascoli, cioè la vita eterna» (*Joh.Ev.tr.* 47,1).

<sup>51</sup> Quelli cioè che nel testo Agostino chiama lupi, ladri, briganti venuti solo per rubare, uccidere e distruggere (cf. *Joh.Ev.tr.* 47,1: «Nostis qui sit mercenarius ferendus; quis lupus, et fures, et latrones cavendi [...]. Nostis etiam quoniam quisquis non per ostium intraverit, fur est et latro, nec venit nisi ut furetur, et occidat et perdat»).

sente in loro. E l'ascolta tanto più volentieri quanto più si riconosce pecorella di Cristo, credente in Cristo, redenta dal sangue di Cristo<sup>52</sup>.

In base a ciò, va dunque semplicemente respinta come erronea l'idea che i suddetti predicatori parlino in nome degli Apostoli inviati da Cristo, dal momento che pure gli Apostoli parlavano in nome di Cristo e la loro voce si faceva eco della voce di Cristo<sup>53</sup>.

Nella stessa direzione si muove il commento di Agostino all'asserto della Prima Lettera di Giovanni: "*Voi non avete bisogno che qualcuno vi istruisca, poiché la sua unzione vi istruisce su tutto*" (1Gv 2,27), allorché, riferendosi, appunto, al suo predicare di vescovo scandito da risonanze vocali, osserva:

«Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro. Non crediate di poter apprendere qualcosa da un uomo. Noi possiamo esortare con lo strepito della voce, ma se dentro non v'è chi insegna, inutile diventa il nostro strepito (*Admonere possumus per strepitum vocis nostrae; si non sit intus qui doceat, inanis fit strepitus noster*) [...]. L'ammaestramento esterno è soltanto un ammonimento, un aiuto. Colui che ammaestra i cuori ha la sua cattedra in cielo. Per questo Egli dice: "Non vogliate farvi chiamare maestri sulla terra, poiché uno solo è il vostro maestro: Cristo". Sia dunque lui a parlare dentro di voi (*Ipse vobis ergo intus loquatur*), dal momento che lì non può esservi alcun maestro umano (Mt 23,8-9). Se qualcuno può mettersi al tuo fianco, nessuno può stare nel tuo cuore. Nessuno quindi vi stia. Nel tuo cuore rimanga invece Cristo. Vi rimanga la sua unzione, in modo che il tuo cuore assetato non resti solo e manchi delle sorgenti necessarie a irrigarlo. È perciò interiore il maestro che veramente istruisce; è Cristo, è la sua ispirazione a istruire (*Interior ergo magister est qui docet, inspiratio ipsius docet*). Quando non vi possiede né la sua ispirazione né la sua unzione, le parole esterne fanno soltanto un inutile strepito (*Ubi illis inspiratio et unctio illius non est, forinsecus inaniter perstreperunt verba*). Le parole che noi facciamo risuonare all'esterno, o fratelli, sono come un agricoltore rispetto a un albero. L'agricoltore lavora l'albero dall'esterno: vi porta l'acqua, e lo cura con attenzione; ma qualunque sia lo strumento esterno che egli usa, potrà mai dare forma ai frutti dell'albero? È lui che riveste i nudi rami dell'albero dell'ombra delle foglie? Potrà forse compiere qualcosa di simile all'interno dell'albero? Chi invece agisce all'interno? Udite l'Apostolo che si paragona a un giardiniere e considerate che cosa siamo, onde possiate ascoltare il maestro interiore: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che procura la crescita. Né

<sup>52</sup> Questo concetto è bene espresso nel testo: «Io vi predico Cristo con l'intento di entrare in voi, cioè nel vostro cuore. Se altro vi predicassi, tenterei di entrare in voi per altra via. È Cristo la porta per cui io entro in voi; entro per Cristo non nelle vostre pareti domestiche, ma nei vostri cuori; entro per Cristo e voi volentieri ascoltate Cristo in me. Perché ascoltate volentieri Cristo in me? Perché siete sue pecore, perché siete stati redenti con il suo sangue» (*Joh. Ev. tr.* 47,2).

<sup>53</sup> Cf., in proposito, l'annotazione: «Per la verità, o fratelli, la prerogativa di pastore l'ha comunicata anche alle sue membra; e così sono pastori Pietro, Paolo, tutti gli altri apostoli e tutti i buoni vescovi. Nessuno di noi però osa dire di essere la porta: solo Cristo si è riservato di essere la porta per la quale devono entrare le pecore» (*Joh. Ev. tr.* 47,3); cf. pure quanto Agostino scrive nel testo di *In Joh. Ep.* 4,1-2.



colui che pianta né colui che irriga conta qualcosa, ma colui che procura la crescita, Dio” (1 Cor 3,6-7). Ecco ciò che vi diciamo: noi quando piantiamo e irrigiamo istruendovi con la nostra parola, non siamo nulla; è Dio che procura la crescita, è la sua unzione che vi istruisce di tutto (*Sive plantemus, sive rigemus loquendo, non sumus aliquid; sed ille qui incrementum dat, deus; id est, unctio illius quae docet vos de omnibus*)<sup>54</sup>.

Anche qui, come nel brano precedente, traspare con estrema chiarezza quale sia la posizione assunta da Agostino di fronte alla natura propria dell’annuncio della Chiesa.

Osservando le cose dall’esterno, non si può in alcun modo negare che sia la Chiesa tramite i predicatori da lei designati a farlo, a proclamarlo. È infatti la Chiesa che parla e che fa giungere ai propri membri il suono di queste parole. Se invece di fermarsi all’esterno delle cose, si va oltre e si cerca di individuare meglio chi sia realmente il soggetto del parlare, allora il giudizio cambia. E cambia per il semplice motivo che le parole dette dalla Chiesa in quanto Chiesa non provengono dalla Chiesa, bensì da Cristo<sup>55</sup>.

Della Chiesa si sente la voce, il suono delle parole, la loro pronuncia, ma chi le dice per davvero, le dice come devono essere dette e, insieme, come devono essere recepite nella loro natura di parole di Dio è soltanto colui che, appartenendo al mondo divino in qualità di Parola di Dio contenente in sé tutto ciò che Dio ha già detto o intende ancora dire nell’ambito della storia della salvezza<sup>56</sup>, è l’unico in grado di trasmetterne il senso autentico, il senso voluto da Dio<sup>57</sup>.

Riguardo all’annuncio della parola di Dio proclamata nella Chiesa, gli uomini, per quanto santi, diventano così semplici strumenti dell’unico vero maestro, dell’unico vero insegnante, dell’unico vero cattedratico divino<sup>58</sup> che è Cristo, anche se il suo insegnamento lo impartisce dall’interno del cuore umano e, dunque, senza strepiti, senza chiasso, senza proclami altisonanti<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> *In Joh.Ep.* 3,13.

<sup>55</sup> In proposito, cf. anche *Joh.Ev.tr.* 20,3;57,3; 58,2-3; 59,3.

<sup>56</sup> Questo dato è contenuto, implicitamente ma in modo inequivoco, nelle annotazioni: «C’è qui un grande mistero sul quale riflettere, o fratelli. Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro. Non crediate di poter apprendere qualcosa da un uomo. Noi possiamo esortare con lo strepito della voce, ma se dentro non v’è chi insegna, inutile diviene il nostro strepito (*Admonere possumus per strepitum vocis nostrae; si non sit intus qui doceat, inanis fit strepitus noster*) [...]. È interiore il maestro che veramente istruisce; è Cristo, è la sua ispirazione a istruire (*Interior ergo magister est qui docet: Christus docet, inspiratio ipsius docet*). Quando non vi possiede né la sua ispirazione né la sua unzione, le parole esterne fanno soltanto un inutile strepito» (*In Joh.Ep.* 3,13). A proposito di Cristo che svolge la sua attività di maestro interiore illuminando la mente e il cuore dei credenti in lui, cf., tra l’altro, F. FERNANDO, «La dottrina dell’illuminazione in Sant’Agostino», *Nicolaus* 35 (2008) 49-83.

<sup>57</sup> Per questo dato, cf. sopra, *Nota* 41; per quanto concerne direttamente la presenza della parola di Cristo nella Chiesa come Parola (Verbo) di Dio e Sapienza di Dio, cf. invece *Joh.Ev.tr.* 54,7-8.

<sup>58</sup> Per questo, cf. sopra, *Nota* 56.

<sup>59</sup> *Ibidem* (*Nota* 56).

Una volta ammesso questo, risulta dunque del tutto logico che Agostino, applicando ai predicatori della Chiesa le parole di Gesù: «voi siete la luce del mondo» (Mt 5, 14), annoti come essi lo diventino realmente nella misura in cui si lasciano illuminare dall'unica vera luce che è, appunto, Cristo, e possa quindi scrivere, senza la benché minima esitazione:

«Noi crediamo alla luce illuminata, come è il profeta e l'apostolo. Noi crediamo a lui, cioè al profeta e all'apostolo, ma non in lui che viene illuminato. Con lui crediamo in quella luce che lo illumina in modo da essere anche noi illuminati, ma non dal profeta o dall'apostolo, bensì, unitamente al profeta e all'apostolo, dalla luce che li illumina (*Credimus ergo lumini illuminato, sicut prophetae, sicut apostolo; sed ideo illi credimus, ut non in ipsum credamus quod illuminatur, sed cum illo credamus in illud lumen a quo illuminatur, ut et nos illuminemur, non ab illo, sed cum illo a quo ille*)<sup>60</sup>».

Oltre che unico maestro in grado di trasmettere limpidamente la parola di Dio, Cristo è ritenuto, sempre in forza del proprio essere divino, anche l'unica persona in grado di fecondare questa parola e di attivarla in modo che soddisfi, a livello di operatività, lo scopo che si propone di soddisfare nel momento stesso in cui viene pronunciata<sup>61</sup>.

### 4.3 *Dati offerti dalla natura propria dei «sacramenti» della Chiesa*

Trattando in un precedente articolo di Cristo nella sua identità di Parola di Dio fattasi carne, notavamo come, per Agostino, questa carne abbia svolto, a livello storico, una duplice funzione: quella di essere, a un tempo, rivelante e salvante. Rivelante, in quanto è stato proprio attraverso la carne che la Parola di Dio fattasi carne ha potuto rivelarsi agli uomini; salvante, in quanto ciò che detta carne rivelava in ordine alla Parola di Dio fattasi carne era ordinato a trasformarsi, di sua natura, in evento di salvezza<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> *Joh.Ev.tr.* 54,4.

<sup>61</sup> A dircelo apertamente sono le dichiarazioni: «Le parole che noi facciamo risuonare di fuori, o fratelli, sono come un agricoltore rispetto a un albero. L'agricoltore lavora l'albero dall'esterno: vi porta l'acqua, lo cura con attenzione; ma qualunque sia lo strumento esterno che egli usa, potrà mai dare forma ai frutti dell'albero? [...]. Chi invece agisce nell'interno? Udite l'Apostolo che paragona a un giardiniere e considerate cosa siamo, affinché possiate ascoltare il maestro interiore: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio provoca la crescita. Né colui che pianta né colui che irriga conta qualcosa, bensì colui che provoca la crescita, Iddio" (1Cor 3,6-7). Ecco ciò che vi diciamo: noi quando piantiamo e irrighiamo istruendovi con la nostra parola, non siamo niente; è Dio che procura la crescita, è la sua unzione che di tutto vi istruisce» (*In Joh.Ep.* 3,13).

<sup>62</sup> Al riguardo, cf. V. PASQUETTO, «La figura di Cristo...», *Teresianum* 62 (2011/I) 28-39; in particolare, il testo di *Joh.Ev.tr.* 24,2 dove si afferma che, «essendo Cristo il Verbo, cioè la Parola di Dio, ogni azione del Verbo è per noi una parola (*quia ipse Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi, verbum nobis est*)»; il testo di *Joh.Ev.tr.* 44,1 in cui si precisa che anche i miracoli perpetrati da Gesù sono parole; vi leggiamo infatti: «Tutti i prodigi straordinari compiuti da nostro Signore Gesù Cristo sono insieme fatti e parole: fatti, perché sono realmente accaduti; parole, perché hanno un significato»; il testo di *Joh.Ev.tr.* 49,2 dove, presentando a mo' di «*segni*» le risurrezioni di taluni morti verificatesi

Ciò detto, va subito osservato che è proprio questo il settore entro cui si muove la dottrina agostiniana nei confronti dell'attività sacramentale della Chiesa sia per quanto riguarda la sua componente rivelatoria sia per quanto si riferisce alla sua operatività in ordine alla salvezza<sup>63</sup>.

#### 4.3.1 Origine e natura propria dei sacramenti in genere

Al riguardo, vale la pena citare immediatamente un testo che merita, per l'importanza dei dati ivi contenuti, particolare attenzione. È il testo nel quale, analizzando il passo di Gv 19,33-34 a proposito del soldato che con la lancia aprì il costato di Gesù morente e ne fece così uscire sangue ed acqua, Agostino scrive:

«L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: *apri*, per indicare che nel costato di Cristo fu aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra in quella vita che è la vera vita (*Usus est "aperuit", ut illic quodammodo vitae ostium panderetur, unde sacramenta Ecclesiae manaverunt, sine quibus ad vitam, quae vera vita est, non intratur*). Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (Gn 6,16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio e nei quali era prefigurata la Chiesa (*quibus prefigurabatur Ecclesia*). Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (Gn 2,22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (Gn 3,20). Indubbiamente, era l'annuncio di un grande bene, prima dell'annuncio del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa (*Hic secundus Adam inclinatus capite in cruce dormivit, ut inde formaretur ei coniux, quod de latere dormientis effluxit*). O morte, per cui i morti riprendono la vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita? (*O mors unde mortui reviviscunt! Quid isto sanguine mundus? Quid vulnere isto salubrius?*)»<sup>64</sup>.

con l'intervento di Gesù, Agostino dichiara: «Le opere del Signore non sono soltanto dei fatti, ma anche dei segni. E se sono segni, oltre a essere mirabili, devono pure significare qualcosa».

<sup>63</sup> Per quanto concerne una visione generale della dottrina di Agostino sui sacramenti della Chiesa, cf., fra le numerose pubblicazioni in materia: E. J. CUTRONE, «Sacramenti», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 1232-1240; M. CAMERON, «Segno», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 1271-1278; W. SIMONIS, *Ecclesia visibilis et invisibilis: Untersuchungen zur Ekklesiologie und Sakramentenlehre in der afrikanischen Tradition von Cyprian bis Augustinus*, Frankfurt 1970; V. GROSSI, «Cristo autore dei sacramenti nella patristica. L'apporto di S. Agostino», *Rivista Liturgica* 81 (1994) 21-59. Per uno sguardo sui sacramenti inseriti nel contesto della Chiesa Nordafricana del tempo di Agostino, cf. invece: P. BRIGHT, «Chiesa Nordafricana», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 374-382; F. DECRET, *Le christianisme en Afrique du Nord ancienne*, Paris 1996; J.H. MERDINGER, *Rome and the African Church in the Time of Augustine*, New Haven 1997.

<sup>64</sup> *Joh.Ev.tr.* 120,2.

L'importanza del presente brano è dovuta soprattutto al fatto che vi si indicano, anche se in maniera generica, gli elementi originari e costitutivi dei sacramenti della Chiesa, quali sono, appunto: il rapporto di questi ultimi con il sangue e l'acqua usciti dal costato di Cristo e simboleggianti, rispettivamente, il sacramento dell'eucaristia (sangue) e il sacramento del battesimo (lavacro)<sup>65</sup>; il legame esistente tra l'origine della prima donna uscita dal costato del primo uomo, Adamo, e l'origine della Chiesa uscita dal costato del secondo Adamo e diventata, per questo, la sposa di Cristo<sup>66</sup>; l'uscita del sangue e dell'acqua dal costato di Cristo in qualità di simboli dei sacramenti che, all'interno della Chiesa già presente, in figura, nelle persone sfuggite alla morte con il loro entrare nell'arca di Noè, hanno per scopo di salvare, tramite la remissione dei peccati, tutti i membri che entrano nella Chiesa e partecipano, in virtù del loro essere sposa di Cristo, della stessa vita dello sposo<sup>67</sup>.

Ovviamente, trattandosi di un brano piuttosto generico, non c'è da meravigliarsi se non specifica ancora con esplicita chiarezza quale sia il rapporto dell'origine e della natura dei sacramenti della Chiesa con la persona di Cristo nella sua specifica identità di Parola di Dio fatta carne. Di questo si parlerà in un successivo passaggio della nostra analisi.

Per il momento, è sufficiente rilevare come, secondo il testo citato, i sacramenti non siano già qualcosa di esterno alla Chiesa e pongano così Cristo in una situazione che non ha nulla a che fare con il suo essere presente in detta Chiesa.

Tramite i sacramenti, Egli non solo si fa presente nella Chiesa, ma diventa un tutt'uno con la Chiesa in quanto, tramite i sacramenti usciti dal suo costato, sia Lui che la Chiesa vivono, in forza del loro essere sposo e sposa che li rende una sola carne, della stessa vita, per cui se si toglie dai sacramenti della Chiesa questo genere di presenza, si toglie alla Chiesa ciò per cui essa esiste, vive ed è in grado di vivere.

Una volta fatte tutte queste precisazioni, non resta ora che procedere oltre e vedere se la suddetta presenza sacramentale di Cristo nella Chiesa sia una presenza di Cristo nella sua specificità di Parola di Dio fatta carne.

Per individuarlo, a prescindere dall'esame di altri testi concernenti alcuni sacramenti specifici, come il sacramento del Battesimo e dell'Eu-

<sup>65</sup> Cf., *ivi*, il testo: «(L'evangelista) ha detto: "apri", per indicare che nel costato di Cristo fu aperta la porta della vita, donde fluiscono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra in quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati ed è insieme bevanda e lavacro».

<sup>66</sup> Cf., *ivi*, il testo: «Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgano dal suo fianco, fosse formata la sua Sposa».

<sup>67</sup> Cf., *ivi*, il testo: «Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (Gn 6,16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio e nei quali era prefigurata la Chiesa».

caristia che affronteremo in due successivi paragrafi, basterà esaminare il brano che ne tratta direttamente in maniera solo generica e che recita:

«[Secondo le parole di Gv 4,6: *Gesù, stanco per il viaggio, stava a sedere sul pozzo*], è per te che Gesù si è stancato nel viaggio. Vediamo Gesù pieno di forza e lo vediamo debole; è forte e debole: forte perché *in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; questo era in principio presso Dio* (Gv 1,1-2). Vuoi vedere com'è forte il Figlio di Dio? Tutto fu fatto per mezzo di lui e niente fu fatto senza di lui (Gv 1,2); e tutto senza fatica. Chi, dunque, è più forte di lui che ha fatto tutte le cose senza fatica? Vuoi vedere ora la sua debolezza? *Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1,14). La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato (*Fortitudo Christi te creavit, infirmitas Christi te recreavit*). La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci (*Fortitudo Christi fecit ut quod non erat esset; infirmitas Christi fecit ut quod erat non periret. Condidit nos fortitudine sua, quaesivit nos infirmitate sua*) [...]. Gesù era così debole e stanco per il cammino. Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto (*Iter ipsius est caro pro nobis adsumta*) [...]. Poiché si è degnato di venire a noi apparendo in forma di servo per la carne assunta, questa stessa carne assunta è il suo cammino. Perciò stanco per il cammino, che altro significa se non affaticato nella carne? Gesù è debole nella carne, ma tu non devi essere debole; dalla debolezza di lui devi attingere la forza, poiché *la debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1Cor 1,25). Ora, è proprio mediante questa immagine di debolezza che Adamo, figura di colui che doveva venire, ci offrì il segno di un grande mistero (*Sub hac rerum imagine Adam, qui erat forma futuri, praeiuit nobis magnum indicium sacramenti*); anzi, fu Dio stesso a offrircelo nella persona di Adamo. Infatti, mentre dormiva, meritò di ricevere la sposa che Dio aveva formato dal suo fianco (Gn 2,21) e indicare così che da Cristo, addormentato sulla croce, sarebbe nata la Chiesa, allorché dal costato di lui che pendeva dalla croce, colpito dalla lancia (Gv 19,34), fluirono i sacramenti della Chiesa (*quoniam de Christo in cruce dormiente futura erat Ecclesia de latere eius, de latere scilicet dormientis, quia et de latere in cruce pendenti lancia percusso sacramenta Ecclesiae profluxerunt*). Perché, fratelli, ho voluto richiamare per l'occasione il fatto di Adamo? Per dirvi che la debolezza di Cristo ci rende forti e quel fatto era una grande profezia di Cristo. Dio, infatti, avrebbe potuto togliere all'uomo un pezzo di carne per formare la donna e questo ci sarebbe sembrato, forse, più conveniente, dal momento che con la donna veniva creato il sesso più debole e ciò che è debole si sarebbe potuto formare meglio con la carne che con l'osso, essendo l'osso più forte della carne. Dio invece non prese della carne per formare la donna, ma tolse un osso, con l'osso formò la donna e riempì il posto dell'osso con la carne. Certo, avrebbe potuto rimpiazzare l'osso con un altro osso; per formare la donna, avrebbe anche potuto prendere non una costola, ma carne di Adamo. Che cosa, allora, ci volle significare con quanto è accaduto? La donna fu formata nell'osso come un essere forte; Adamo fu formato nella carne come un essere debole. Qui c'è il mistero di Cristo e della Chiesa: la debolezza di Cristo è la nostra forza (*Quid igitur significavit? Facta est mulier in costa*

*tamquam fortis; factus est Adam in carne tamquam infirmus. Christus est et Ecclesia, illius infirmitas nostra est fortitudo)*<sup>68</sup>.

A nessuno può sfuggire come la lunga citazione riportata qui quasi per intero segua un procedere redazionale tutt'altro che fluido e lineare, dal momento che si assiste a un accavallarsi di immagini e di reminiscenze bibliche rilette da Agostino in chiave fortemente simbolica. Quale sia, comunque, il pensiero attorno a cui si muove, in pratica, tutto il brano, lo si recepisce molto bene. E si tratta di un pensiero che, completando quanto si era esposto precedentemente sull'origine e sulla natura della presenza sacramentale di Cristo nella Chiesa, mostra come questa presenza sia, effettivamente, presenza di Cristo nella sua specificità di Parola di Dio fatta carne.

Anzi, stando rigorosamente al testo, risulta che detta presenza ha proprio in Cristo come Parola di Dio fattasi carne la sua ragion d'essere, dal momento che è dal costato della carne assunta da questa Parola che fluiscono i sacramenti e ottengono così la capacità di operare all'interno della Chiesa tutto ciò che operano sia a livello di segni che a livello di attività salvante<sup>69</sup>.

Dal testo citato si apprende ancora che la suddetta presenza sacramentale di Cristo come Parola di Dio fatta carne è una presenza che coinvolge la Chiesa in qualità di Sposa di Cristo e, dunque, una Chiesa che partecipa della stessa vita, dello stesso essere, della stessa carne, dello stesso sangue di Cristo, anche se, trattandosi di presenza sacramentale, tutto questo si esprime a mo' di simbolo o, meglio, di realtà nascosta sotto il simbolo ed esprime il contenuto stesso del simbolo. Per Agostino, appartiene infatti alla natura propria dei sacramenti essere "segni" di questo tipo di presenza da parte di Cristo<sup>70</sup>.

L'ultimo dato offertoci dal testo che stiamo esaminando concerne direttamente il ruolo svolto dalla carne di Cristo all'interno di questa sua presenza sacramentale nella Chiesa.

<sup>68</sup> *Joh. Ev. tr.* 15,6-8, passim.

<sup>69</sup> In proposito, cf. le espressioni del testo appena citato (*Joh. Ev. tr.* 15,6-8) dove si espone un duplice concetto. *In un primo momento*, si dichiara che il Verbo fattosi carne è, a un tempo, forte e debole. Forte, in quanto Verbo, cioè Parola eterna di Dio; debole, in quanto Parola rivestitasi di carne. *In un secondo momento*, che è proprio dalla morte della carne del Verbo fattosi debolezza che è nata la Chiesa e, con la Chiesa, sono fluiti i sacramenti. Al riguardo, cf. dunque anche *Joh. Ev. tr.* 120,2. Rimanendo in contesto, va pure aggiunto che i sacramenti, appunto perché appartengono, secondo Agostino, al genere dei segni e i segni, quando sono inseriti nell'ambito della storia della salvezza, dicono sempre ordine a Cristo come Parola salvante presente in tutte le parole dette da Dio nella S. Scrittura, per cui è, alla fine, solo questa Parola il vero contenuto di fondo, ossia la "res", da cui emana qualsiasi evento divino ordinato alla salvezza. Per questo tema, cf., in specie, H.M. FÉRET, «Res et Sacramentum chez saint Augustin», *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 29 (1940) 218-243; H.-J. SIEBEN., «Die "res" der Bibel: eine Analyse von Augustinus, De Doctrina Christiana I-III», *Revue des Études Augustiniennes* 21 (1975) 72-90.

<sup>70</sup> Su questo tema, cf. sopra, *Nota* 63; in particolare, V. GROSSI, «Cristo autore dei sacramenti», p. 30-48.

Per la verità, si tratta di un ruolo, la cui importanza è messa ripetutamente in luce da Agostino sia qui che altrove<sup>71</sup> e che consiste nell'essere proprio la carne in quanto entità debole, fragile, inconsistente, mortale, lo strumento attraverso il quale la Parola di Dio divenuta Persona in Cristo si fa presente sacramentalmente nella Chiesa. È infatti nella carne debole, fragile, inconsistente, mortale da lui assunta, che viene assunta, misteriosamente, la Chiesa e che Cristo proprio dalla sua carne morente faccia fluire, altrettanto misteriosamente, i sacramenti. E questo per dirci che la forza del suo essere Parola di Dio è in grado di sconfiggere ogni genere di male, inclusa, in primo luogo, la desolante eredità trasmessaci dal peccato di Adamo<sup>72</sup>.

Se ciò non fosse, non si capirebbe perché egli vi accenni ogniqualvolta gli capiti l'occasione di parlare della morte di Cristo come il momento terminale, oltre che culminante, della sua attività di Salvatore e l'evento che segna, nel contempo, anche la data di nascita dei sacramenti<sup>73</sup>.

Questo vale, in modo particolare, per quanto riguarda l'istituzione del battesimo, di cui tratteremo fra poco, dal momento che Agostino in *Joh.Ev.tr.* 15,1-5, oltre a collegare detta istituzione con la morte di Cristo, dice apertamente che il battesimo è sacramento operante come tale proprio attraverso la parola invisibile detta da Cristo presente nella Chiesa e in grado di trasformare, proprio come parola di Cristo, l'acqua materiale in lavacro purificatore e santificante dell'anima del credente<sup>74</sup>.

Non va, d'altro lato, sottaciuto che nello stesso testo si precisa come la suddetta parola di Cristo non sia qualcosa di transitorio, ma una parola che continua a permanere e a essere detta in continuazione per il semplice motivo che anche il battesimo, una volta conferito, resta tale in continuazione. Anzi, talmente in continuazione, che non avrebbe alcun senso ripeterlo<sup>75</sup>.

Quella di Cristo è dunque una presenza nella Chiesa che permane, almeno in ordine al battesimo, con il permanere del battesimo di ogni suo membro e che permane proprio nella sua identità di Persona attraverso la cui parola il battezzato resta battezzato. È infatti la sua parola insignita di potere divino e detta di continuo che trasforma l'acqua materiale in acqua

<sup>71</sup> Cf., a mo' di esempio, *Joh.Ev.tr.* 15,3-8 dove il sacramento del battesimo è messo in stretto rapporto sia con la morte di Cristo che con la sua parola come parola invisibile che dà senso e valore salvante alle parole pronunciate, visibilmente, dal ministro.

<sup>72</sup> Per questo dato preso nel suo insieme, cf. sopra, *Nota* 10.

<sup>73</sup> In tal senso, cf. soprattutto il testo di *Joh.Ev.tr.* 26,9-10, dove si dichiara come la morte di Cristo sia portatrice di vita in quanto Cristo, identificandosi con la Parola eterna di Dio e, dunque, con lo stesso Dio, è la stessa vita fatta persona.

<sup>74</sup> Cf., in proposito, *Joh.Ev.tr.* 15,1-5, passim; in specie, il testo: «In che modo Cristo purifica la Chiesa? Con il lavacro dell'acqua mediante la parola. Che cos'è il battesimo di Cristo? Lavacro di acqua accompagnato dalla parola. Togli l'acqua, non c'è battesimo; togli la parola, non c'è battesimo» (*Joh.Ev.tr.* 15,4).

<sup>75</sup> Al riguardo, cf. soprattutto quanto scrive Agostino in *Joh.Ev.tr.* 5,1-20, passim. Richiami più precisi li avremo nel seguente paragrafo dedicato direttamente al sacramento del battesimo.

battesimale, per cui se essa non seguitasse a venire detta, questo tipo di trasformazione semplicemente non esisterebbe<sup>76</sup>.

#### 4.3.2 Natura propria del sacramento del Battesimo

Ciò che si è notato poc' anzi in ordine al battesimo come sacramento proveniente dalla parola detta da Cristo nella sua identità di persona investita di potere divino e facente tutt'uno con la Chiesa può venire ulteriormente precisato e arricchito dalla serie di considerazioni che troviamo esposte nei trattati 80 e 81 del Commento al Vangelo di Giovanni<sup>77</sup>.

L'apporto offerto al nostro tema dal trattato 80 poggia su alcuni elementi che emergono da quanto scrive Agostino a proposito delle dichiarazioni di Gesù riportate in Gv 15,1-3: "Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto egli lo recide e ogni tralcio che porta frutto lo monda, affinché porti più frutto. Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunciato" (Gv 15,1-3).

Stando al testo, rileviamo anzitutto come, per Agostino, Cristo sia, indubbiamente, la vite ma in qualità di capo della Chiesa, per cui si tratta di una vite comprendente anche i tralci, cioè i membri di questa Chiesa. Nel contempo, egli osserva che Cristo fa parte della vite, comprendente anche i tralci, in forza della sua natura umana e non già, com'è evidente, in forza della sua natura divina. Vi leggiamo infatti: «In questo passo del vangelo, o fratelli, in cui il Signore dice che lui è la vite e i suoi discepoli i tralci, lo dice in quanto egli, l'uomo Cristo Gesù, mediatore fra Dio e gli uomini (1 Tm 2,5), è capo della Chiesa e noi membra di lui. La vite e i tralci, infatti, sono della medesima natura; perciò, essendo egli Dio, della cui natura noi non siamo, si fece uomo affinché in lui l'umana natura diventasse la vite, di cui noi uomini potessimo essere i tralci»<sup>78</sup>.

Proseguendo quindi nelle sue riflessioni, Agostino aggiunge che Cristo, unitamente al Padre e in forza del suo essere Dio come il Padre,

<sup>76</sup> Questo è ben presente nel frequente ripetere, da parte di Agostino, che è solo Cristo a battezzare, lui e nessun altro. In proposito, cf., tra i diversi riferimenti, *Joh.Ev.tr.* 5,1-20, passim, e *Joh.Ev.tr.* 15, 3-4.

<sup>77</sup> Precisamente, in *Joh.Ev.tr.* 80,1-3; 81,1-4. Per quanto riguarda invece la dottrina di Agostino sul sacramento del Battesimo, tenendo conto anche della sua posizione nei confronti del Donatismo, cf. W. HARMLESS, «Battesimo», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 274-285; V. GROSSI, «Baptismus», in: *Augustinus Lexikon 1*, p. 583-591; IDEM, «Cristo autore dei sacramenti», p. 30-48; R. DELATTE, «St. Augustin et le baptême. Étude liturgico-historique du rituel baptismal des adultes chez saint Augustin», *Questions Liturgiques* 56 (1975) 177-223; W. HARMLESS, *Augustine and the Catechuminate*, Collegeville, MN, 1995; A. LOMBARDI, Introduzione, traduzione e note. Opere di Sant'Agostino. Polemica con i donatisti (trattato sul battesimo), Roma 1998; R. MARKUS, «Donato-Donatismo», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 589-594; J.S. ALEXANDER, «Donatistae», in: *Augustinus-Lexikon 2*, p. 606-638; M.A. TILLEY, *The Bible in Christian North Africa: The Donatist World*, Minneapolis 1997; I. HAKIZIMANA, «Recherches augustiniennes des dernières 35 années sur la controverse antidonatiste. Synthèse critique», *Teresianum* 57 (2006) 335-389.

<sup>78</sup> *Joh.Ev.tr.* 80,1.



non è solo la vite nel senso poc'anzi indicato, ma pure l'agricoltore e, per di più, l'agricoltore che non si ferma a curare la vite dall'esterno. In quanto agricoltore, egli possiede anche la capacità di trasmettere nei tralci la linfa che li fa vivere, crescere e portare frutti. Se, d'altro canto, è in possesso di questo potere, ciò lo si deve non al suo essersi fatto uomo, bensì al suo essere da sempre e per sempre la Parola di Dio in tutto identica, per natura, a Dio<sup>79</sup>.

Una volta indicato il messaggio contenuto nell'immagine della vite e dei rapporti esistenti tra le sue varie componenti, come pure il fatto che il Padre celeste taglia i tralci che non portano frutto, mentre pota e cura i tralci che portano frutto (Gv 15,2), Agostino si ferma a commentare le successive dichiarazioni di Gesù: «*Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunciato*» (Gv 15,3), applicandole alla purificazione interiore che giunge al credente nel momento in cui gli viene conferito il battesimo e chiarendo, insieme, anche il «*come*» essa si verifichi. Abbiamo così il testo:

«Perché (il Signore) non dice: Voi siete mondi per il battesimo con cui siete stati lavati, ma «per la parola che vi ho annunciato», se non perché assieme all'acqua è la parola che purifica? Se toglie la parola, che cos'è l'acqua, se non acqua? Se a questo elemento si unisce la parola, si forma il sacramento che è, a sua volta, come una parola visibile (*Quare non ait, mundi estis propter baptismum quo loti estis, sed ait: propter verbum quod locutus sum vobis, nisi quia et in aqua verbum mundat? Detrahe verbum, et quid est aqua nisi aqua? Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum, etiam ipsum tamquam visibile verbum*) [...]. Donde viene all'acqua questa grande virtù di purificare il cuore toccando il corpo, se non dalla parola, che è efficace, non perché pronunciata, ma perché creduta? (*Unde ista tanta virtus aquae, ut corpus tangat et cor abluat, nisi faciente verbo, non quia dicitur, sed quia creditur?*). Nella parola stessa, infatti, una cosa è il suono che passa e un'altra cosa è la virtù che permane. «Questa è la parola della fede che noi predichiamo – dice l'Apostolo (Rm 10,8-10) –, poiché se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore e nel tuo cuore credi che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Col cuore infatti si crede per ottenere giustizia, mentre con la bocca si fa professione di fede per la salvezza» [...]. Questa è la parola della fede che noi predichiamo dalla quale, senza dubbio, viene consacrato il battesimo e deriva la sua virtù purificatrice. (*Hoc est verbum fidei quod praedicamus, quo sine dubio ut mundare possit, consecratur et baptismus*). Sì, Cristo, che è vite insieme con noi e agricoltore insieme con il Padre, ha amato la Chiesa e si è offerto per essa. Continua a leggere e vedi cosa aggiunge l'Apostolo (Ef. 5,25-26): «al fine di santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (*ut eam sanctificaret, mundans eam lavacro aquae in verbo*). Non si potrebbe, certo,

<sup>79</sup> Questi concetti sono resi bene dalle dichiarazioni: «Il Verbo, incarnandosi, si è fatto ciò che non era, tuttavia rimane ciò che era. E così, dopo averci parlato del Padre come agricoltore, che recide i tralci infruttuosi e monda quelli fruttuosi perché producano maggior frutto, subito dopo presenta se stesso come colui che monda, dicendo ( Gv 15,3): «Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunciato»» (*Joh.Ev.tr.* 80,2).

attribuire la virtù di purificare a un elemento così fluido e labile com'è, appunto, l'acqua, se ad essa non si aggiungesse la parola (*Mundatio igitur nequaquam fluxo et labili tribueretur elemento, nisi adderetur: in verbo*). Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per suo mezzo crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere con il cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza. Tutto questo avviene in virtù della parola, della quale il Signore dice: "Voi siete mondi per la parola che vi ho annunciato" (*Totum hoc fit per verbum, de quo Dominus ait: "Iam vos mundi estis propter verbum quod locutus sum vobis"*)<sup>80</sup>.

Leggendo il testo, risulta piuttosto facile notare come l'idea centrale attorno cui esso si muove sia quella di mostrare, basandosi sulla dichiarazione di Gesù: "*voi siete mondi per la parola che vi ho annunciato*" (Gv 15,3), che anche nel conferimento del battesimo amministrato all'interno della Chiesa è la parola di Gesù e soltanto la parola di Gesù a imprimere all'acqua la capacità di trasformarsi da semplice acqua naturale in acqua battesimale; vale a dire, in acqua che, pur mantenendo in apparenza tutte le caratteristiche dell'acqua naturale, diventa, sotto l'impulso dell'agire invisibile della parola di Gesù, strumento di purificazione e di santificazione<sup>81</sup>.

Da parte sua, questa parola Cristo la dice a un duplice livello: a livello di *Parola di Dio* per quanto riguarda il potere di trasformare l'acqua naturale in acqua che purifica e santifica; a livello di *Parola di Dio fattasi carne* per quanto riguarda la propria appartenenza alla Chiesa, sia che si tratti della Chiesa vista a mo' di Vite comprendente anche i tralci, a cui egli trasmette la linfa vitale, sia che si tratti della Chiesa recepta a mo' di Corpo comprendente tanto il capo che le membra<sup>82</sup>.

Altro dato risultante dal testo è che l'acqua naturale si trasforma per davvero in acqua battesimale, se la parola pronunciata dal ministro è parola pronunciata nella fede in Cristo e, in specie, nella fede in Cristo morto e risorto per la salvezza dell'uomo<sup>83</sup>. È infatti questo tipo di fede

<sup>80</sup> *Joh.Ev.tr.* 80,2-3. Per quanto concerne un commento articolato sul testo di *Joh.Ev.tr.* 80,3 e sull'influsso della parola invisibile di Cristo perché l'acqua naturale si trasformi, realmente, in acqua battesimale, cf. soprattutto M.-F. BERROUARD, «Le Tractatus 80,3 in Iohannis Evangelium de saint Augustin: La parole, le sacrement et la foi», *Revue des Études Augustiniennes* 33 (1987) 235-254.

<sup>81</sup> Cf. il testo: «"Voi siete mondi per la parola che vi ho annunciato" (Gv 15,3). Perché non dice: Voi siete mondi per il battesimo con cui siete stati lavati? Egli dice: "per la parola che vi ho annunciato", perché assieme all'acqua è la parola che purifica. Se toglie la parola, che cos'è l'acqua se non acqua? Se a questo elemento si unisce la parola, si forma il sacramento, che è, a sua volta, come una parola visibile» (*Joh.Ev.tr.* 80,3).

<sup>82</sup> Cf. il testo di *Joh.Ev.tr.* 80,1 dove si legge: «In questo passo del Vangelo, o fratelli, dove il Signore dice che lui è la vite e i suoi discepoli i tralci, lo dice in quanto egli, l'uomo Cristo Gesù, mediatore fra Dio e gli uomini (1Tm 2,5) è Capo della Chiesa e noi membra di lui. La vite e i tralci infatti sono della medesima natura; per questo, essendo egli Dio, della cui natura noi non siamo, si fece uomo affinché in lui la natura umana diventasse la vite di cui noi uomini potessimo essere i tralci».

<sup>83</sup> Cf., in proposito: «Dove viene all'acqua questa grande virtù di purificare il cuore toccando

che Cristo richiede perché la parola che lui dice invisibilmente tramite la parola visibile del ministro sia quella che realmente è e deve essere<sup>84</sup>. Nel caso poi che ciò avvenga, si può a buon diritto concludere, secondo Agostino, che il battesimo, visto come sacramento, altro non è se non la parola invisibile e operante di Cristo resa visibile tramite il segno sacramentale fatto di acqua e di parole<sup>85</sup>.

Allargando il discorso, si potrebbe pure aggiungere che questa parola invisibile e operante di Cristo nel conferimento del battesimo è una delle tante parole appartenenti al suo stesso essere di Parola di Dio in cui sono contenute ed espresse tutte le parole che Dio ha detto, dice e dirà nell'ambito dell'intera storia della salvezza<sup>86</sup>.

Quanto al trattato 81 del Commento al vangelo di Giovanni, si nota che esso aggiunge a ciò che viene esposto nel trattato 80 quella che potremmo chiamare la *componente dinamica* della parola di Cristo operante nel battesimo.

In effetti, dopo aver recuperato il messaggio contenuto nell'immagine della vite e dei tralci per mettere in risalto lo stretto rapporto esistente fra Cristo e i battezzati, con esplicito riferimento al fatto che, essendo Cristo a trasmettere la linfa vitale di cui si nutrono i tralci, occorre, per non diventare tralci secchi e inutili, rimanere uniti a lui<sup>87</sup>, Agostino inserisce questo “dover rimanere in lui” (Gv 15,5), cioè in Cristo, nel “*dover rimanere nelle sue parole*” (Gv 15,7) tanto a livello di ricordo quanto a livello di osservanza<sup>88</sup>.

Risulta così che per Agostino la parola detta da Cristo nel conferimento del battesimo, oltre a non passare con il passare del rito, dal momento che costituisce ciò che dà al battesimo di essere battesimo<sup>89</sup>, rimane

il corpo, se non dalla parola, che è efficace non perché pronunciata ma perché creduta? [...]. “Questa è la parola della fede che noi predichiamo – dice l’Apostolo (Rm 10,8-10) – poiché se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore e nel tuo cuore credi che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Col cuore infatti si crede per ottenere giustizia, con la bocca poi si fa professione di fede per la salvezza”» (Joh.Ev.tr. 80,3).

<sup>84</sup> Questo vale, sempre secondo Agostino, benché in contesti diversi, anche per tutti gli altri sacramenti; al riguardo, cf. il testo: «Questa parola della fede possiede tale efficacia nella Chiesa di Dio che quando per mezzo di questa crede, offre il sacrificio, benedice e battezza, essa rende puro anche un piccolo bambino che non è ancora in grado di credere col cuore per ottenere giustizia né di fare con la bocca professione di fede per la salvezza. Tutto questo (poi) accade in virtù della parola, della quale il Signore dice (Gv 15,3): “Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunciato”» (Joh.Ev. tr. 80,3).

<sup>85</sup> In proposito, cf. soprattutto Joh.Ev.tr. 15,3-4.

<sup>86</sup> Al riguardo, cf. sopra, *Nota* 4 e 41.

<sup>87</sup> Per tutto questo, cf. Joh.Ev.tr. 80,1-3 e M.-F. BERROUARD, «Le Tractatus 80,3 in Iohannis Evangelium de saint Augustin: La parole, le sacrement et la foi», *Revue des Etudes Augustiniennes* 33 (1987) 235-254.

<sup>88</sup> Cf., al riguardo, il testo: «Le sue parole (di Cristo) rimangano in noi, quando facciamo tutto quello che ci ha ordinato e desideriamo tutto quello che ci ha promesso; quando invece le sue parole rimangono nella memoria, ma senza riflesso nella vita, allora il tralcio non fa più parte della vite, poiché non attinge vita dalla radice» (Joh.Ev.tr. 81,4).

<sup>89</sup> Al riguardo, cf. soprattutto il testo di Joh.Ev.tr. 80,3 riportato sopra, *Nota* 81; cf. pure il testo di Joh.Ev.tr. 15,4 riportato sopra, *Nota* 74, e la bibliografia della *Nota* 77.

tale nella misura in cui il battezzato traduce in vita vissuta l'intero messaggio evangelico che Cristo, una volta risorto, continua a trasmettere, tramite la propria presenza nella Chiesa, lungo la storia. In caso contrario, nel battezzato resta certamente impresso il carattere battesimale derivante dal suo rapporto con la parola di Cristo, ma come qualcosa di morto, di spento, di cadaverico.

### 4.3.3 Natura propria del sacramento dell'Eucaristia

Oltre che con i sacramenti in genere e con il sacramento del battesimo in specie, la parola di Cristo presente nella Chiesa stabilisce uno stretto rapporto anche con il sacramento dell'Eucaristia<sup>90</sup>.

A parte il fatto che sono le parole invisibili di Cristo a rendere le parole consacratrici del celebrante capaci di trasformare il pane e il vino nel suo proprio corpo e nel suo proprio sangue, notiamo come la realtà ("la res") qui significata dalle parole di Cristo contenga alcuni altri importanti elementi.

Per individuarli, occorre sfogliare passo passo il commento fatto da Agostino, nei trattati 25, 26 e 27, al capitolo 6 del Vangelo di Giovanni dove si racconta di Gesù che, dopo aver moltiplicato i pani (Gv 6,1-15), presenta se stesso come l'unico vero pane di vita tanto a livello strettamente personale (Gv 6,16-51a) che a livello di pane eucaristico (Gv 6,51b-71).

A sottolineare il primo aspetto sono le dichiarazioni di Gesù: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà, poiché su di Lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo (v. 27) [...]. In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo (vv. 32-33) [...]. Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete (v. 35) [...]. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno (vv. 48-51a)».

<sup>90</sup> Per quanto concerne la natura e la celebrazione liturgica dell'Eucaristia secondo gli scritti di Agostino, cf., in particolare, P. JACKSON, «Eucaristia», in: *Agostino. Dizionario. Enc.*, p. 689-695; J. PATOUT - R. JENSEN, «La liturgia dell'Eucaristia», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 695-699; M.-F. BERROUARD, «L'être sacramentel de l'Eucharistie selon saint Augustin», *Nouvelle Revue Théologique* 99 (1977) 712-721; G. BONNER, «The Church and the Eucharist in the Theology of Saint Augustine», *Sobornost* 7/6 (1978) 448-461; O. PASQUATO, «Eucaristia e Chiesa in Agostino», *Ephemerides Liturgicae* 102 (1988) 46-63; A. TORIO ESTEBAN, «La Eucaristia en san Agustín», *Teología y Vida* 29 (1988) 171-198; GROSSI, «L'Eucaristia in Sant'Agostino», in: *Dizionario di Spiritualità Biblico-Patristica*, vol. 20, 1998, p. 261-270; C. DELL'OSSO, «Il Christus Totus: Chiesa ed Eucaristia in alcuni testi di sant'Agostino», *Rivista di Scienze Religiose* 18 (2004) 337-353; D. MARAFIOTI, «Eucaristia e Chiesa. L'esegesi di Sant'Agostino al capitolo 6 del Vangelo di Giovanni», *Rassegna di Teologia* 47 (2006) 103-116.

Sono infatti proprio queste le dichiarazioni di cui Agostino si serve per precisare come esse siano da applicare solo alla persona di Cristo. A dircelo con estrema chiarezza è il brano nel quale, mettendo in bocca allo stesso Gesù l'interpretazione che lui ne fa, scrive:

«Vero pane è quello che dà la vita al mondo; ed è quel cibo di cui poco prima ho parlato: *Procuratevi il cibo che non perisce, ma che dura per la vita eterna*. La manna era simbolo di questo cibo, e tutte quelle cose erano segni che si riferivano a me. Vi siete attaccati ai segni che si riferivano a me e rifiutate me che quei segni annunciavano? Non fu Mosè a dare il pane del cielo: è Dio che lo dà. Ma quale pane? Forse la manna? No, ma il pane di cui la manna era un segno, cioè lo stesso Signore Gesù (*Non Moyses dedit panem de coelo; Deus dat panem. Sed quem panem? Forte manna? Non, sed panem quem significavit manna, ipsum scilicet Dominum Iesum*)<sup>91</sup>».

In alcuni brani precedenti questa citazione Agostino indica pure i motivi che lo spinge ad affermare perché soltanto Cristo è l'unico vero Pane disceso dal cielo in grado di dare la vita eterna.

Tra essi, ne esiste, in primo luogo, uno che sta alla base di tutti gli altri: quello che Agostino adduce commentando il detto di Gesù: «*il Padre ha impresso su di lui il suo sigillo*» (Gv 6,27) e che consiste nell'essere, da parte di Gesù, oltre che il Verbo fattosi carne, anche il Figlio di Dio al quale Dio ha trasmesso la stessa pienezza di vita da Lui goduta<sup>92</sup>.

In secondo luogo, c'è il fatto che il Verbo di Dio, una volta assunta carne umana e diventato, in virtù di questa assunzione, mediatore tra Dio e gli uomini<sup>93</sup>, si è servito proprio della carne da immolare sulla croce in vista della successiva risurrezione per rendere partecipi tutti i battezzati della stessa vita divina da lui posseduta. In *Joh.Ev.tr.* 26,10 leggiamo infatti:

«Colui che è la vita eterna accettò la morte, ha voluto morire: ma in ciò che possedeva di tuo, non di suo (*Vita aeterna mori voluit; sed de tuo, non de suo*). Egli ha ricevuto la carne da te in cui poter morire per te (*accepit a te ubi moreretur pro te*). Egli ha preso la carne dagli uomini, ma non nel modo in cui la prendono gli uomini. Egli, che ha il Padre nel cielo, scelse una madre in terra: in cielo è nato senza madre, in terra è nato senza padre. La vita ha accettato la morte, affinché la vita uccidesse la morte (*Assumpsit ergo vita mortem, ut vita occideret mortem*). Dunque,

<sup>91</sup> *Joh.Ev.tr.* 25,13.

<sup>92</sup> Per questo, cf., in specie, il testo di *Joh.Ev.tr.* 25,11 dove si legge: «Cosa vuol dire che (il Padre) ha impresso su di lui (il Verbo fatto carne) il suo sigillo? (Gv 6,27). Vuol dire che gli ha comunicato qualcosa di proprio per distinguerlo dagli altri uomini [...]. Per questo, (egli dice): Se sono Figlio dell'uomo, non sono però uno di voi: sono Figlio dell'uomo, ma Dio mi ha segnato con il suo sigillo [...]; mi ha cioè comunicato qualcosa di suo, per cui non sarò confuso con il resto del genere umano, ma per mio mezzo il genere umano sarà liberato».

<sup>93</sup> Per questo tema, cf., in particolare, *Joh.Ev.tr.* 80,1-3 e G. REMY, *Le Christ médiateur dans l'oeuvre de saint Augustin*, 2 voll., Lille 1979; B.E. DALEY, «Humble Mediator: The Distinctive Elements in Saint Augustine's Christology», *Word and Spirit* 9 (1987) 100-117.

“chi crede in me – dice – ha la vita eterna” (Gv 6,47), che non è quella che si vede, ma quella che non si vede. Infatti, la vita eterna è il Verbo, che “era in principio presso Dio ed era Dio” [...]. Egli stesso, che è la vita eterna, comunicò la vita eterna anche alla carne da lui assunta (*Ipse vita aeterna dedit et carni susceptae vitam aeternam*). Egli venne per morire, ma il terzo giorno risuscitò. La morte venne a trovarsi tra il Verbo che assunse la carne e la carne che risorgeva, e fu debellata (*Inter Verbum suscipiens et carnem resurgentem mors media consumpta est*)<sup>94</sup>.

Quanto alla lettura in chiave eucaristica del «pane che scende dal cielo e dà la vita eterna» (Gv 6,51b-71), Agostino non fa che trasferire sul piano strettamente sacramentale quello che si è or ora esposto applicando il testo giovanneo alla persona di Cristo come Verbo Incarnato, Figlio di Dio, in possesso della stessa vita goduta da Dio, morto in croce in vista della successiva risurrezione e con il preciso scopo che il tutto collabori perché anche gli uomini siano resi partecipi di questa sua pienezza di vita.

Naturalmente, trattandosi di una partecipazione di vita a livello sacramentale, egli vi aggiunge una serie di riflessioni che spostano il discorso dal Cristo del passato al Cristo presente e operante nella Chiesa, come pure dal Cristo visibile della storia al Cristo invisibile dei sacramenti.

Ad ogni modo, è sempre lo stesso Cristo morto e risorto in qualità di Verbo Incarnato che si fa presente nella Eucaristia e che invita tutti i credenti a cibarsene perché, nutrendosi del suo corpo e del suo sangue, ne assimilino pure la vita<sup>95</sup>.

In questo contesto, vale la pena trascrivere, a mo' di esempio paradigmatico ed estensibile, dunque, ad altri passi agostiniani, alcune dichiarazioni di commento alle parole di Gesù: «*I vostri padri mangiarono la manna e morirono, mentre se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*» (Gv 6,50-52), lette alla luce dell'annotazione paolina: «*Voglio che sappiate bene, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare, e così tutti nella nube e nel mare furono battezzati in Mosè, e tutti mangiarono lo stesso pane spirituale*» (1Cor 10, 1-4)<sup>96</sup>:

«Questo pane è stato simboleggiato dalla manna ed è stato simboleggiato dall'altare di Dio. Ambedue sono segni sacramentali: distinti come segni, ma identici per la realtà da essi significata (*Hunc panem significavit*

<sup>94</sup> Al riguardo, cf. anche il testo riportato in *Joh.Ev.tr.* 47,12-13; per un approfondimento articolato del tema, cf. invece M.-F. BERROUARD, «L'être sacramentel de l'Eucharistie selon saint Augustin», *Nouvelle Revue Théologique* 99 (1977) 702-721.

<sup>95</sup> In proposito, cf. *Joh.Ev.tr.* 26,10-17, passim. Questa trasmissione della vita di Cristo, fatta sacramento eucaristico, a tutti i membri della Chiesa è posta bene in risalto, soprattutto per quanto concerne il rapporto dell'Eucaristia con la Chiesa intesa come “Corpo integrale di Cristo” («*Christus totus*»), dai tre articoli, già citati: O. PASQUATO, «Eucaristia e Chiesa in Agostino», p. 46-63; A. TORIO ESTEBAN, «La Eucaristia en San Agustín», p. 171-198; C. DELL'OSSO, «Il Christus Totus: Chiesa ed Eucaristia in alcuni testi di sant'Agostino», p. 337-353. Nei tre articoli si parla pure degli impegni che ne derivano a livello di vita vissuta, tenendo conto sia del dato simbolico sia della “res” simbolizzata.

<sup>96</sup> Cf. *Joh.Ev.tr.* 26,12.

*manna, hunc panem significat altare Dei. Sacramenta illa fuerunt; in signis diversa sunt, in re quae significatur paria sunt*)<sup>97</sup> [...]. Anche la manna era discesa dal cielo, ma la manna era l'ombra, questo pane è la stessa verità. (Leggiamo infatti): “Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6,51-52)<sup>98</sup>. [...] Senza questo pane, gli uomini possono, sì, avere la vita temporale, ma la vita eterna non la possono assolutamente avere. Chi dunque non mangia la sua carne e non beve il suo sangue non ha in sé la vita; vita, che ha invece chi mangia la sua carne e beve il suo sangue [...]. La realtà che questo sacramento contiene procura dunque a tutti quelli che vi partecipano la vita, mai la morte (*Res vero ipsa cuius sacramentum est, omni homini ad vitam, nulli ad exitium, quicumque eius particeps fuerit*)<sup>99</sup> [...]. Dopo aver detto: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”, (il Signore) aggiunge: “E io lo risusciterò all'ultimo giorno” (Gv 6,55), affinché al presente abbia la vita eterna secondo lo spirito e viva nella pace riservata agli spiriti dei santi; mentre per quanto riguarda il corpo, esso non viene privato della vita eterna; solo deve attendere la risurrezione dei morti che avverrà nell'ultimo giorno<sup>100</sup>».

Unitamente a questi appena riportati, è importante leggere anche i testi dove Agostino abbina l'atto del mangiare il corpo di Cristo e del bere il suo sangue all'essere, da parte dei battezzati, membra di una Chiesa che è, di sua natura, un Corpo nel quale il Cristo mangiato e bevuto è il Capo, per cui il duplice atto del mangiare e del bere implica tutta una serie di conseguenze che vanno ben oltre il semplice trasmettere alle membra la vita divina del Capo.

Quali siano pertanto queste conseguenze, Agostino ce lo segnala, benché in forma generica e nel quadro di prospettive tutte da approfondire, allorché scrive:

«Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. È quello che dice l'Apostolo quando ci parla di questo pane: “*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo*” (1Cor 10,17). Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! (*O sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!*) Chi vuol vivere ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni di appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo<sup>101</sup> [...]. Quello che gli uomini bramano, mediante il cibo e la bevanda, di saziare la fame e la sete, non lo trovano pienamente se non in questo cibo e in questa bevanda, che rendono immortali e in-

<sup>97</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,12.

<sup>98</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,13.

<sup>99</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,15:

<sup>100</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,16.

<sup>101</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,13.

corruptibili coloro che se ne nutrono, facendone la società dei santi, dove sarà la pace e l'unità piena e perfetta. È per questo che, come prima di noi hanno capito gli uomini di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo ci offre il suo corpo e il suo sangue, attraverso elementi dove la molteplicità confluisce nell'unità. Il pane, infatti, si fa con molti chicchi di frumento macinati insieme e il vino con molti acini d'uva spremuti (pure) insieme<sup>102</sup> [...]. Mangiare questo cibo e bere questa bevanda vuol dire dimorare in Cristo e avere Cristo sempre in noi (*Hoc est ergo manducare illam escam et illum bibere potum, in Christo manere et illum manentem in se habere*)<sup>103</sup>».

Come si vede, qui il discorso sul pane e sul vino che la parola di Cristo trasforma, servendosi della voce del celebrante, in proprio corpo e in proprio sangue non si limita, certo, alla mera conferma del suo essere, all'interno della Chiesa, cibo e bevanda per quanti lo assumono sotto le specie eucaristiche. La realtà espressa spazia in orizzonti ben più ampi.

Si tratta infatti di una presenza sacramentale attraverso cui il Verbo fatto carne, dopo essersi reso presente tramite le sue stesse parole, stabilisce con chi lo riceve una comunione di vita che coinvolge passato, presente e futuro, in quanto in quell'essere tutti uniti a Cristo morto e risorto è coinvolta l'intera società dei credenti in lui, siano essi tuttora pellegrini, sia che abbiano ormai raggiunto la patria verso la quale erano prima incamminati.

Si tratta ancora di una presenza che, essendo presenza nel contesto di una Chiesa strutturata a mo' di Corpo di cui Cristo è il Capo e i battezzati le membra, spinge questi ultimi a unirsi sempre più intensamente tanto a Cristo che fra di loro e a esprimere questa unità in un vincolo d'amore altrettanto intenso e duraturo<sup>104</sup>.

Per quanto concerne poi, in specie, il richiamo all'amore fraterno suggerito da Cristo presente sotto le specie eucaristiche in qualità di Verbo Incarnato che non ha esitato di dare sulla croce tutto se stesso a beneficio dell'intera umanità, acquista una valenza di notevole portata il breve testo dove, commentando il passo di 1Gv 3,16: «Come Cristo ha offerto la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo offrire le nostre vite per i fratelli», Agostino annota: «Su quella mensa (dell'altare) c'è il corpo e il sangue di Cristo; chi si accosta a tale mensa si appresta a ricambiare il dono che riceve; e cioè, come Cristo ha offerto la sua vita per noi, noi dobbiamo fare

<sup>102</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,17.

<sup>103</sup> *Joh.Ev.tr.* 26,18. Quest'ultimo passo Agostino lo scrive a commento delle altre parole di Gesù: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*» (Gv 6,57).

<sup>104</sup> Questi concetti sono bene espressi soprattutto nella triplice esclamazione: «Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità!» (*Joh.Ev.tr.* 26,13). Al riguardo, cf. soprattutto A. TORIO ESTEBAN, «La Eucaristia en San Agustín», p. 171-198, che nel suo articolo, citato sopra, esamina e approfondisce, appunto, questa triplice esclamazione agostiniana arricchendone il contenuto con l'ausilio di altri testi dell'ipponate; cf. pure J. PATOUT BURNS, «The Eucharist as the Foundation of Christian Unity in North African Theology», *Augustinian Studies* 32/1 (2001) 1-24.



altrettanto: per edificare il popolo e confermare la fede dobbiamo offrire (pure) noi le nostre vite per i fratelli»<sup>105</sup>.

#### 4.4 *Una presenza ecclesiale accompagnata dall'azione interiore dello Spirito*

Che la persona di Cristo sia presente e operante nella Chiesa in qualità di Parola di Dio fatta carne risulta essere, in base a quanto si è finora esposto, un dato ammesso con sufficiente chiarezza dal Commento di Agostino al Vangelo e alla prima Lettera di Giovanni. Il prendere atto di questi tipi di presenza resterebbe tuttavia incompleto e, in un certo qual modo, privato di una sua basilare componente, se non ci si rendesse conto che, accanto ad esso e in funzione di esso, ne esiste un altro: quello della presenza, egualmente reale e operante, dello Spirito Santo.

Stando al suddetto Commento, sarebbe, anzi, il caso di aggiungere che è proprio alla presenza e all'attività interiore dello Spirito in seno della Chiesa che Agostino concentra prevalentemente la sua attenzione<sup>106</sup>. In specie, per quanto riguarda, appunto, il suo rapportarsi con la Parola di Cristo presente e operante in quella Chiesa che ha avuto ufficiale inizio proprio il giorno di Pentecoste e che, da allora in poi, è stata chiamata a nutrirsi continuamente di questa Parola<sup>107</sup>.

In che consista poi il ruolo riservato allo Spirito in ordine alla Parola di Cristo sempre presente e operante nella Chiesa, Agostino ce lo illustra in alcune significative dichiarazioni tratte dal commento alle due promesse fatte da Gesù ai discepoli in Gv 14,15-17 e in Gv 16,12-13.

In ordine alla prima, che recita: “Se mi amate, osservate i miei comandamenti e io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Paraclito che resti con voi per sempre; lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede né lo conosce; ma voi lo conoscete perché rimane tra voi e sarà in voi” (Gv 14,15-17), leggiamo:

<sup>105</sup> *Joh.Ev.tr.* 47,2. In proposito, cf. pure *In Joh.Ep.* 5,1-13, passim. In ordine alla carità, che trova nell'Eucaristia il suo momento più significativo, qualora lo si agganci al sacrificio della croce, avremo modo di articolare meglio il discorso in un prossimo articolo dove, appunto, affronteremo direttamente il tema riguardante, con la carità, tutti gli altri appelli e impegni collegati con la figura di Cristo come Parola di Dio fattasi carne.

<sup>106</sup> Per questo rapporto dello Spirito Santo con la parola e l'insegnamento di Cristo, cf. soprattutto quanto scrive Agostino in *Joh.Ev.tr.* 99,1-9 sul fatto che Egli, lo Spirito Santo, dice, nel tempo, quello che ha ascoltato da Cristo come Verbo fatto carne e che, insieme, conosceva da sempre, dal momento che anche la sua Persona possiede una natura divina del tutto identica a quella del Verbo.

<sup>107</sup> In ordine all'attività ufficiale dello Spirito in seno alla Chiesa a partire dalla Pentecoste, cf. sopra, *Nota 6*. Per ciò che riguarda invece alcuni punti di riferimento bibliografico sull'attività ecclesiale dello Spirito Santo presa nel suo insieme, cf. E. TESELLE, «Spirito Santo», in: *Agostino. Dizionario Enc.*, p. 1321-1325; B. STUDER, «Zur Pneumatologie des Augustinus von Hippo (De Trinitate 15,17,27 a 27,50)», *Augustinianum* 35 (1995) 567-583; G. FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel Commento al quarto Vangelo e nel Trattato trinitario di Sant'Agostino*, Roma, Città del Vaticano, 1997; IDEM, «Lo Spirito Santo nell'esegesi agostiniana della Prima Lettera di Giovanni», *Teresianum* 60 (2009) 49-84.

«Senza dubbio, si tratta dello Spirito Santo, una persona della Trinità che la fede cattolica riconosce consustanziale e coeterna al Padre e al Figlio ed è di questo Spirito che l'Apostolo dice: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato" (Rm 5,5)<sup>108</sup> [...]. Ora, i discepoli avevano già lo Spirito Santo che il Signore prometteva loro e senza del quale non avrebbero potuto riconoscerlo come Signore; tuttavia non lo avevano con quella pienezza che il Signore prometteva. Lo avevano, cioè, e non lo avevano, nel senso che non lo avevano ancora con quella pienezza con cui dovevano averlo. Lo avevano in misura limitata e doveva essere loro donato più abbondantemente [...]. (Ad ogni modo), l'importante è tener presente che senza lo Spirito Santo noi non possiamo né amare Cristo né osservare i suoi comandamenti e che tanto meno possiamo farlo quanto meno abbiamo di Spirito, mentre tanto più possiamo farlo quanto maggiore è l'abbondanza che ne abbiamo. Non è quindi senza ragione che lo Spirito Santo viene promesso non solo a chi non lo ha, ma anche a chi già lo possiede: a chi non lo ha, perché lo abbia, a chi già lo possiede perché lo possieda in misura più abbondante»<sup>109</sup>.

In ordine alla seconda promessa, che recita: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma non sono per ora alla vostra portata; quando però verrà Lui, lo Spirito di verità, vi insegnerà tutta intera la verità" (Gv 16,12-13), abbiamo invece il testo:

«Non aspettatevi, o carissimi, di ascoltare da noi quelle cose che allora il Signore non volle dire ai discepoli, perché non erano ancora in grado di portarle; cercate piuttosto di progredire nella carità, che viene riversata nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che vi è stato donato (Rm 5,5), di modo che, fervorosi nello spirito e innamorati delle realtà spirituali, possiate conoscere, non mediante segni che si mostrino agli occhi del corpo, né mediante suoni che si facciano sentire alle orecchie del corpo, ma con lo sguardo e l'udito interiore, la luce spirituale e la voce spirituale che gli uomini carnali non sono in condizione di portare [...]. Se dunque progredite nella carità che in voi riversa lo Spirito Santo, "egli vi insegnerà tutta la verità" o, come si trova in altri codici, "vi guiderà verso la verità totale", per cui si dice in un salmo: "Guidami, o Signore, nella tua via e camminerò nella tua verità" (Sal 85,11)<sup>110</sup> [...]. "Rinnovatevi nello spirito della vostra mente (Ef. 4,23) – esorta l'Apostolo – per discernere ciò che Dio vuole, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12,2), affinché, radicati e fondati nella carità, possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo superiore a ogni conoscenza, in maniera che siate ricolmi di ogni pienezza di Dio (Ef 3,17-19)". È in questo modo che lo Spirito Santo vi insegnerà tutta la verità, riversando sempre più nei vostri cuori la carità»<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> *Joh.Ev.tr.* 74,1.

<sup>109</sup> *Joh.Ev.tr.* 74,2.

<sup>110</sup> *Joh.Ev.tr.* 99,4.

<sup>111</sup> *Joh.Ev.tr.* 99,5.

Scorrendo con attenzione ciò che scrive qui Agostino, si capisce bene quale sia il compito che lo Spirito Santo è stato incaricato a svolgere da Cristo in ordine alla sua parola contenuta nel vangelo in quanto parola sempre presente e operante nella Chiesa, a partire dalla Pentecoste in poi.

Anzitutto, egli opera non all'esterno, ma all'interno delle coscienze e questo suo operare consiste nel mettersi a totale servizio della parola di Cristo. Si tratta però di un mettersi a servizio che non è semplice memorizzazione. Egli è lì, nell'anima dei credenti, perché i credenti stabiliscano con lui un rapporto di comunione sempre più profonda e intensa, ben sapendo che quanto più intensa e profonda è questa comunione, tanto più si è in grado di crescere sia nella conoscenza della parola di Cristo sia nell'amore che ne deve conseguire.

Ci si trova pure dinanzi a una crescita nella conoscenza e nell'amore di Cristo ritmata da un percorso che importa, stando alle parole di Agostino sintonizzate con quelle di Paolo, un essere "fervorosi nello spirito, innamorati delle realtà spirituali, muniti di udito interiore, pronti a rinnovarsi di continuo nella mente e nel cuore, sempre più capaci a discernere ciò che Dio vuole, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto, in modo da riempirsi il più possibile della sua stessa pienezza"<sup>112</sup>.

Ovviamente, tutto questo lo si enuncia a mo' di orientamento generale. Un'esposizione più articolata e analitica sia in ordine all'attività dello Spirito che agli impegni derivanti, per ogni battezzato, dal suo rapporto con Cristo come Parola di Dio fattasi carne, la affidiamo a un prossimo articolo<sup>113</sup>.

Prima di chiudere, vogliamo solo citare un testo in cui Agostino, rilevando che l'azione svolta dallo Spirito Santo per introdurre i membri della Chiesa alla piena comprensione di Cristo come Parola di Dio fattasi carne resterà sempre, durante la vita terrena, una "missione incompiuta", giustamente annota: «Non credo che l'annuncio: "(lo Spirito di verità) vi insegnerà tutta la verità", o "vi guiderà verso tutta la verità" possa realizzarsi pienamente per qualcuno, chiunque egli sia, in questa vita. Chi, vivendo in questo corpo che si corrompe e appesantisce l'anima, potrà infatti conoscere tutta la verità, se l'Apostolo dice: "Conosciamo solo in parte" (1Cor 13,12)? Lo Spirito, di cui ora abbiamo ricevuto il pegno (2Cor 1,22), si limita (solo) a garantire che perverremo a quella pienezza nei riguardi della quale lo stesso Apostolo dichiara: "Allora vedremo faccia a faccia" (1Cor 13,12)»<sup>114</sup>.

(continua)

<sup>112</sup> Per questo, cf. *Joh.Ev.tr.* 99,5. Ulteriori precisazioni sul tema, avremo modo di offrirle in un prossimo articolo.

<sup>113</sup> Lo titoleremo infatti: «Dalla parola di Dio fattasi carne agli appelli e agli impegni che ne derivano».

<sup>114</sup> *Joh.Ev.tr.* 96,4. Il concetto qui espresso sarà ulteriormente recuperato da Agostino in *Joh.Ev.tr.* 124,5, allorché, leggendo in chiave simbolica la figura degli Apostoli Pietro e Giovanni, tratterà delle due vite conosciute dalla Chiesa, «che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione, una appartenente al tempo della peregrinazione e l'altra appartenente all'eterna dimora, una nel lavoro e l'altra nella contemplazione».

**Abstract.** - According to St. Augustine, Christ is present in the Church, as «the Word of God made flesh» under various titles: as this Word, which gives to the Church, Spouse and Body of Christ, the spiritual milk, which nourishes the Church and all its sons – as this Word, which has been always proclaimed by the Church as bringing salvation to the world – as this Word, operating invisibly and transforming the purely human words, as it happens especially in the case of Baptism and Eucharist, in the sacramental signs – as this Word, which the Holy Spirit, beginning with the first Pentecost, communicates to all those who are baptized, by inspiring them to receive this Word and live it accordingly in the fullness of love.

**Key words:** Christ – Word of God – Word of God made flesh – Church – Entire Body of Christ – Vine - Gospel Preaching of the Church – Christ the Bridegroom and the Church the Bride – Sacraments – Baptism – Eucharist – Holy Spirit – Pentecost.